PELEO BACCI

DANTE

E

VANNI FUCCI

SECONDO UNA TRADIZIONE IGNOTA

PISTOIA

4

OTTONE BRENTARI

DANTE ALPINISTA

LIBRERIA ALL'UNIVERSITÀ
DRUCKER E SENIGAGLIA
PADOVA

LIBRERIA ALLA MINERVA
CARLO DRUCKER
VERONA

1888

Prezzo: UNA LIRA

OTTONE BRENTARI

DANTE ALPINISTA

LIBRERIA ALL'UNIVERSITÀ
DRUCKER E SENIGAGLIA
PADOVA

LIBRERIA ALLA MINERVA
CARLO DRUCKER
VERONA

1888

Dante alpinista.

. . . . Il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia.
Inf. I. 77.

. . . . La montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Purg. XXIII. 124.

Nel monte che si leva più dall'onda
Fu' io.
Parad. XXVI. 139.

L'argomento non è nuovo; e non ignoro che di esso si sono occupati, in vario senso, parecchi illustri autori, i cui scritti saranno per me di grande aiuto. Già l'Ampère (1) notava che basta aver letto anche la sola *Divina Commedia,* per doversi persuadere non solamente che Dante ha molto errato, e molto viaggiato a piedi, ma ben anche che egli girò e salì per i monti assai di frequente: perchè egli nel suo poema mostra di affannarsi per guadagnare la vetta di qualche montagna, si arresta per riprendere fiato, si aiuta anche colle mani quando a salire non bastano i piedi; se smarrisce la via, ne domanda a quanti incontra: o, se non trova alcuno, per orizzontarsi osserva il corso del sole e degli astri. " In una parola, conchiude l'Ampère, ad ogni verso o meglio ad ogni passo del suo poetico peregrinaggio, scorgonsi le abitudini e le reminiscenze del viaggiatore. „ Il Burckhardt, come nota Paolo Lioy (2), vorrebbe attribuire a Dante la gloria d'essere stato primo fra i poeti moderni a sentire la nobile attrazione delle alte vette. Il tedesco Friedländer (3) trova in molti luoghi alpestri documenti per provare non solamente che Dante era un buon alpinista, ma ben anco un *climber*, un esperto *grimpeur*; e l'inglese Douglas W. Freshfield mostra,

(1) Ampère G. G.: *Viaggio dantesco.* Traduzione dal francese. Firenze, Le Monnier, 1855; p. 50. — *Il viaggio in Italia sulle orme di Dante* (Treviso, Molena, 1841), attribuito a Teodoro Hell, non è che la traduzione italiana della traduzione tedesca dello scritto dell'Ampère.

(2) Paolo Lioy: *Petrarca e Goethe alpinisti.* « Nuova Antologia », 1 novembre 1886.

(3) Friedlaender: *Ueber die Entstehung und Entwicklung des Gefühls für das Romantische in der Natur.* Leipzig, 1873.

con molte citazioni, come Dante sentisse fortemente le sovrane bellezze della montagna, e sapesse esprimerle con meravigliosa e concisa esattezza (1). Lo stesso soggetto ha pure inspirati altri scritti di minor mole, fra i quali ricordo un articolo di Achille Neri nella defunta " Gazzetta della Domenica „

Leggendo i lavori di tutti codesti egregi scrittori mi è parso però di vedere che la trattazione dell'argomento geniale ed interessante è ben lungi dall'essere esaurita; vidi che non pochi lati della questione non furono toccati; osservai che essa venne più trattata sotto l'aspetto, direi così, materiale, che sotto l'aspetto morale; vidi che Dante venne considerato come alpinista per lo più citando solamente quei passi che saltano negli occhi a chiunque, ma trascurando non pochi di quelli i quali ci mostrano nel cervello di Dante come un riflesso ed una reminiscenza della montagna. Nelle mie gite alpine, in molte e molte circostanze ricordai all'improvviso un verso, una terzina di Dante, e mi pareva di vedere il sommo poeta nella condizione stessa in cui mi trovavo io. Per tutte queste ragioni stimai che sul tema si potesse ancor dire qualche cosa; e mi accinsi all'opera; e, presentando ora il frutto del mio studio, spero di aver aggiunta anche io qualche non inutile pennellata al quadro che ci rappresenta Dante alpinista.

Molti illustratori del divino poema cercarono di dimostrare come Dante avesse attinta la idea della sua macchina grandiosa da antiche leggende e tradizioni; ed abbiamo avuto su questo argomento gli scritti di uomini insigni, quali sono Pasquale Villari, A. F. Ozaman, Ampère, Ch. Labitte, Isaac D'Israel, Thomas Wright, De Sanctis, Gaiter, Pasquini, Grion, Torri ed altri. In quegli scritti c'è, non v'ha dubbio, molto del vero: ma non c'è sempre nè tutto il vero: e molte idee, molte imagini, molti materiali per la erezione della sua immensa macchina furono da Dante tolti non già da leggende, che egli forse non aveva mai lette, ma bensì da paesaggi e luoghi delle Alpi e degli Appennini.

È certo che i monti che furono da Dante più di frequente e minutamente visitati e percorsi sono gli Appennini della Toscana, e non meno di essi le Alpi Apuane ed i monti della Liguria, come assai bene dimostrò nella sua eccellente monografia il Celesia (2); il quale nota

(1) DOUGLAS W. FRESHFIELD: *The Mountains of Dante.* « The Alpine Journal », vol. X, N. 75, February 1882, p. 400.

(2) EMANUELE CELESIA: *Dante in Liguria.* Genova, Lavagnino, 1865. Pag. 52. — Noto però che il Celesia, se ha tutte le ragioni e tutto il diritto di vantare la visita e dimora di Dante nei paesi della Liguria, e di dimostrare che l'esule poeta scrisse nella Lunigiana buona parte del suo poema, si mette, assieme col Foscolo, dalla parte del torto

che l'Alighieri dal luogo di Vado saliva ai trarupi di Voze, i quali forse gli ispiravano quei frequenti versi del *Purgatorio*, nei quali Dante, come vedremo, mostra di essersi arrampicato di frequente su per le chine rocciose: e che dall'alta strada, che costeggiava la marina, scendeva, per via dirupata e trarotta, giù per le balze che la circondano, alla florida città di Noli (*Purg.* IV. 25).

È pure indubitato che Dante salì sulle cime della Falterona, quel monte dell'Appennino Toscano che sorge a mattina di Firenze, e dalle cui pendici nasce l'Arno. Egli ci nomina questo monte anche nel *Convito* (IV, 11) dove dice: " Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona „; e, a persuadersi che egli ne raggiunse anche la vetta, donde lo sguardo abbraccia tutta la valle dell'Arno, basta leggere la tremenda imprecazione scagliata contro essa dal fiero poeta nel canto XIV del *Purgatorio*, dove Dante, come seguendo collo sguardo il corso del fiume, ed enumerando i luoghi per i quali esso passa, scaglia contro tutti una focosa invettiva. L'Ampère (p. 50), nella sua visita ai luoghi nominati da Dante, salì anche le cime della Falterona; e così descrive la sua salita, accennando in questa occasione assai bene alle attitudini alpinistiche del nostro poeta: " Mi posi in viaggio verso la mezza notte per esservi innanzi alla levata del sole. Io pensava meco stesso: Quante volte il Poeta, di cui seguo le traccie, avrà errato su queste montagne! Egli andava e veniva per questi viottoli alpestri recandosi presso i suoi amici della Romagna o della contea di Urbino, col cuore agitato da una speranza che non doveva compiersi mai. Mi figuravo Dante in viaggio con la guida al chiarore delle stelle, esposto a tutte le impressioni che producono i luoghi sterili e tribolati, le vie scoscese, le valli profonde, gli accidenti di un lungo e penoso viaggio; impressioni tutte che ei dovea trasmettere nel suo poema. „

quando si lascia scappare (p. 12) questo periodo: « La vanità provinciale dei Fiorentini, così abbiam da Ugo Foscolo, e i Veronesi col Maffei, e poscia capitanati da pigmei, emuli de'giganti, i Romagnoli e Friulani, e Alpigiani e Tirolesi semitaliani, e monasteri e villaggi contesero che la *Divina Commedia* fosse o incominciata o composta in parte o compiuta dove il poeta era nudrito del grano del lor territorio. E tuttavia i panegirici municipali, capitolari, abbaziali e patrizi, citati sotto nome di documenti d'archivi, sfidano a battaglia gli archivi di tutte le città d'Italia. Le puerilità delle loro vanaglorie si fa manifesta. » Non si capisce proprio come qui si possa parlare, così in generale, e prendendo tutti in un fascio, di *puerilità* e di *vanaglorie*. Dante fu così bene a Verona presso gli Scaligeri come nella Lunigiana presso i Malaspina; e, come vide la Valdimagra e le rovine di Luni, così vide la valle dell'Adige e *la ruina che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse*: ed è così probabile che abbia descritta questa quando le era vicino che quando ne era lontano. Del resto poi i *Tirolesi* non si sono mai curati di Dante, ma molto invece si gloriano i *Trentini* di veder ricordati nel sacro poema molti luoghi della loro regione; e chi chiama i Trentini *semitaliani* mostra che, se conosce stupendamente la Liguria, non conosce altrettanto il Trentino. E di non conoscerlo il Celesia mostra anche quando (pag. 60) parlando di Fra Dolcino dice che questi, per venire da Trento nel Novarese, varcò il *Tirolo e le Alpi Giulie*.

E, pensando a Dante sulla cima di Falterona, così scrive il Covino: " Di là volgendo l'occhio alla valle del Po, apparivano a'suoi piedi le ricche e popolose città della Romagna, e più oltre quelle della Lombardia e della Marca Trevigiana, e più lungi ancora la maestosa corona delle Alpi, e al di là di queste correva al suo pensiero quella regione, ove albergava il Tedesco, a cui il fiero Ghibellino indirizzava un'epistola famosa dalle fonti stesse dell'Arno. Verso l'Adriatico sorgeva a poca distanza l'ospitale contrada del Montefeltro e le città più orientali della Romagna, una delle quali amorosamente gli dava ospizio ne'suoi ultimi giorni. Verso mezzodì gli si schierava dinanzi la Toscana, e prima la valle dell'Arno. A tale vista si alternavano nel suo animo la speranza e lo sconforto; e quindi, a seconda delle passioni che agitavano il fuggiasco Ghibellino, lanciava di là l'imprecazione perchè il nome di quella valle perisse, oppure si consolava nel pensiero di essere un giorno nuovamente accolto nella sua diletta Fiorenza. " (1)

Dante fu pure sino all'eccelso convento dell'Avellana, al quale accenna nel *Paradiso* (XXI. 206); e l'Ampère, che volle visitare ed illustrare la maggior parte dei luoghi toccati da Dante, ci parla anche di quel celebre convento colle seguenti parole (o. c., p. 75):

" Prima di giungere al convento, fa d'uopo cavalcare per ben cinque ore sugli orli d'un precipizio. Il sentiero sempre stretto e sinuoso, rigira le più alte vette, le quali tutte portano il nome di *Catria:* questo è il *Gibbo* dell'Appennino di cui parla Dante. Finalmente si giunge in faccia all'Abbazia, che sorge di vasta mole sopra un prato a ridosso della montagna, dominato dagli alti scogli qua e là vestiti di abeti. L'edificio si scorge molto prima di esservi giunti; bisogna scendere in un burrone ove sembra smarrirsi il cammino, e quindi rifar l'erta di contro. "

Il babbo venerato dell'alpinismo italiano, Quintino Sella, dalla vetta del Colle delle Sagnette, presso la cima del Monviso, avendo all'intorno aguglie arditissime, scoscesi dirupi, e campi vasti di neve, e vedendo da lungi la vasta pianura tagliata dal nastro argenteo del Po, esclamava: " Gran peccato, che il poeta fiorentino, invece delle microscopiche accidentalità degli Appennini non abbia conosciuto i colossali e sublimi orrori delle Alpi! Che imagini, che pennellate ne avrebbe tratto quel finissimo osservatore della natura, il quale così profondamente ne sentiva le più remote bellezze! " (2).

Certo che Dante sulla sommità del Monviso non fu; certo che non si spinse sino ai campi delle nevi eterne e ai non immobili fiumi di ghiaccio:

(1) COVINO A.: *Descrizione geografica dell'Italia ad illustrazione della Divina Commedia di Dante Alighieri*, accompagnata da una carta speciale. Asti, Raspi e C., 1865. Pag. 12

(2) QUINTINO SELLA: *Una salita al Monviso*. Torino, 1863.

e chi, a quell'epoca, si spingeva così in alto? Ma, come osservò anche il Cita (1), Dante vide di certo qualche cosa di più che le " microscopiche accidentalità degli Appennini ", e senza dubbio vide e visitò molto bene le Prealpi del Veronese e Vicentino, che hanno carattere tanto diverso dagli Appennini: e, per indicare due punti estremi di tali Prealpi, uno a sera ed uno a mattina di esse, basti ricordare la ruina e scoscendimento di roccia, nota col nome *Slavini di Marco*, sulla sinistra dell'Adige, poco a mezzodì di Rovereto, ed il *Colle di Romanò*, alla estremità orientale della provincia di Vicenza.

Discendendo Dante con Virgilio dal sesto al settimo cerchio dell'Inferno, dopo aver detto che il luogo ove erano venuti a discendere era alpestre, e, in causa del Minotauro che ivi era di guardia, orribile a vedersi, continua:

> Qual è quella ruina che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adice percosse,
> O per tremuoto o per sostegno manco,
> Che da cima del monte, onde si mosse,
> Al piano è sì la roccia discoscesa
> Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse,
> Cotal di quel burrato era la scesa.
>
> *Inf.* XII. 4.

E Cunizza da Romano, sorella di Ecelino, così descrive il colle sul quale il tremendo fratello era nato

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede intra Rialto
> E le fontane di Brenta e di Piava,
> Si leva un colle, e non surge molt'alto,
> Là onde scese già una facella
> Che fece alla contrada grande assalto.
>
> *Par.* IX. 25.

Oltre a ciò, si giurerebbe proprio che Dante abbia fissate alcune idee del suo poema, ed abbia imaginata la forma della sua macchina infernale, o qualche parte di essa, solo dopo avere visto certi luoghi curiosi e speciali dei Lessini Veronesi.

Molti, p. es., conoscono, almeno di fama, il *Ponte di Veia*, arco naturale di rosso ammonitico, della corda di circa 60 metri, cavalcante una valletta che va a finire sulla destra del vaio Marchiora (Valpantena), fra Cereda e il Monte Tesoro. Su questo meraviglioso ponte naturale Zaccaria Betti (2) scriveva, un secolo addietro, un opuscolo dedicato agli Ac-

(1) Cita Alessandro: *Curiosità Alpine. Dante Alighieri e le Prealpi Veronesi e Vicentine* (II ed.). Vicenza, Paroni, 1882.

(2) Betti Zaccaria: *Descrizione di un meraviglioso ponte naturale nei monti veronesi.* Verona, Moroni, MDCCLXVI (con due tavole). Pag. 7.

cademici dell'Istituto delle Scienze a Bologna; e, dopo avere minutamente descritto questo miracolo della natura, questo ponte più grande di quello di Rialto a Venezia, ed aver parlato anche delle due grotte che si aprono presso i pilastroni del ponte, continua:

" Comparisce nell'atrio della Grotta a grandi lettere scolpito il nome di un nostro Dantista, il quale pensa esser questo l'archetipo su cui formò Dante gli archi al suo gran ponte di Malebolge, nell'ottavo cerchio d'Inferno: ragionevolmente potendosi conghietturare che quel divino poeta a lungo vissuto in Verona, come di altre cose nostre fece nella Divina Commedia menzione, così di questa avess'egli pure contezza; e tanto più, quanto nella Valle chiamata da noi Policella, secondo la comune tradizione, e l'assenso di parecchi scrittori, gran parte di quel sublime Poema compose, ritirato nella sua Villa di Gargagnago disgiunta per breve cammino da Veia. Per la riverenza adunque ch'ei porta a quell' immortale poeta, e per lo studio con cui le naturali cose coltiva, volle egli lasciare in quel luogo la memoria della sua ammirazione, scrivendovi:

LUDOVICUS
SALVIUS
ADMIRATOR. "

Il passo dantesco a cui allude il Betti, ed al quale accenna pure l'Ampère, è il seguente:

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane adunque è tondo
Fra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura;
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'e' son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

Inf. XVIII. 1.

Ma, oltre di questo Ponte di Veia che gli può avere suggerito l'idea dei ponti di Malebolge, un'altra cosa vide, assai probabilmente, Dante sui Lessini, e ne può avere ritratta una idea ancora più importante e grandiosa. Alludo al *Vallon* o *Buso del Giazzo*, posto nella valletta

fra i monti Galbana e Malèra, e di cui scrive il Cita (1): " È un baratro profondo: misura 15 metri di diametro ed 80 di profondità; nel suo fondo ha ghiaccio eterno; la sua struttura interna è tutta a stratificazioni marcatissime circolari, sporgenti; sembrano grandi anelli di pietra sovrapposti. Si direbbe che Dante abbia preso da quel " tristo buco " l'idea del suo Inferno, e da quegli scaglioni l'idea delle sue bolgie (voleva dir *cerchi*), l'ultima delle quali contiene appunto

..... l'ombre dolenti nella ghiaccia. "

Il già citato Douglas Freshfield suppone poi (o. c., p. 403) che Dante non possa aver preso in nessun altro luogo fuori dei Lessini, monti di carattere così speciale, la idea di quegli alti prati ai quali non si può salire che mediante stretti ed erti viottoli tagliati sulle pareti delle ripide montagne, e di quelle valli alzate sui fianchi della montagna, quali si vedono nel Purgatorio; configurazioni di monte proprie del tutto alle Prealpi del Veronese e del Vicentino, e delle quali non avrebbe potuto avere idea alcuna se non avesse girato altro che gli Appennini.

Visto così come molte imagini del suo poema Dante abbia preso da luoghi speciali non solo degli Appennini, ma ben anco delle nostre Prealpi, e visto come resti anche, in questo ed in altri modi, storicamente provato che il sommo poeta visitò molte località dei primi e delle seconde, cerchiamo nelle opere di lui le prove del suo amore per le gite pedestri, e dell'esercizio da lui fatto nel salire le alture.

Che Dante amasse girare

In abito leggier di peregrino (2),

appare non solamente da molte frasi, versi e terzine della *Commedia*, come vedremo più avanti, ma ben anche da parecchi luoghi del *Convito*, dove egli prende, per i suoi ragionamenti, esempi dalle strade, parla della varietà di queste, e del viandante che vede da lontano l'albergo al quale è diretto (3); e tutta la *Commedia* poi in se stessa non è che un lungo viaggio, una grandiosa gita alpina, nella quale Dante si innalza ed arrampica su su, dalla riva del mare sino alla eccelsa vetta

Del monte che si leva più dell'onda,
Purg. XXVI. 139.

(1) Cita Alessandro: *Escursione a Campello, Podesteria nei Lessini, Campo Brun e Cima di Posta.* « Il Bollettino della Sezione di Vicenza del C. A. I. ». Vicenza, Paroni, 1877. Pag. 51.
(2) *Vita Nuova*, § IX.
(3) *Convito*, IV, 7 e 12.

e sprofonda, scendendo di girone in girone, sino al più profondo baratro

> Della valle d'abisso dolorosa;
> *Inf.* IV. 8.

e, se al principio del suo viaggio, per fuggire dalle fiere che lo inseguono, tenta invano di salvarsi salendo

> . . . . . il dilettoso monte
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia,
> *Inf.* I. 77.

trova poi la sua salvezza

> Salendo e rigirando la montagna
> Che drizza voi che il mondo fece torti.
> *Purg.* XXIII. 125.

Esaminiamo dunque un poco più minutamente la *Divina Commedia*, richiamandoci alla mente le nostre grate ed ingrate reminiscenze alpine, e ci persuaderemo che Dante, prima di intraprendere la sua lunga gita e salita alpina ideale, si era certamente addestrato ed allenato con frequenti gite reali.

Fin dal principio del Purgatorio, prima ancora di alzare il primo passo su per l'alta montagna, che presentava le sue ripide e stagliate pareti, Dante si fa dare da Catone Uticense il consiglio di

> Prender il monte a più lieve salita;
> *Purg.* I. 108.

e un po' più avanti, quando il poeta sta per salire al primo ripiano dell'Antipurgatorio, ci mostra la sua guida, saputa e fida, Virgilio, che pensa al modo di sormontare l'alta parete:

> Or chi sa da qual man la costa cala,
> Disse il maestro mio fermando il passo,
> Sì che possa salir chi va senz'ala?
> *Purg.* III. 52.

In questo secondo caso poi Dante ci dà, indirettamente, un altro utile consiglio: quando non si sa la strada, bisogna domandarla a chi la conosce.

Pare una cosa molto elementare; ma, se volessero confessare la verità, non pochi alpinisti dovrebbero ammettere che, prima di avvezzarsi a domandar sempre, in caso d'ignoranza o d'incertezza, la strada a chi sa, si sono smarriti più d'una volta, hanno perduto del tempo, ed nno dovuto sopportare fatiche inutili. O per una male intesa superbia,

o per noncuranza, o per testardaggine, o per poltroneria di non voler deviare sino ad una vicina capanna per prendere consiglio, o per la voglia di risparmiar dieci passi od un minuto pigliando una scorciatoia, o per semplice distrazione, o per qualunque altra causa, molte volte ci toccò (non è vero, colleghi alpinisti?) di smarrire la via, girare e camminare, per finire poi come il Ferraù dell'*Orlando Furioso* (I. 23) il quale

> Pel bosco ... molto s'avvolse
> E ritrovossi alfine onde si tolse.

E tutto questo perchè? Per non essersi degnati o curati di chiedere consiglio a quel vispo ragazzetto, a quel rozzo montanaro, a quel pastore melenso, a quella ignorante vecchierella: tutta gente (è pur forza il confessarlo) che in quella data circostanza ne sapeva più di noi.

Comunque sia, anche quello di essersi perduti in qualche selva od in qualche vallone, è un grato ricordo; ed io mi rammento sempre, non senza piacere, di un giorno nel quale, sperando di far forse cento metri di meno, mi misi in Cadore per una scorciatoia che traversava un bosco, nel quale errai più di due ore. Mai come allora pensai a Dante (*Inf.* I. 1) il quale si ritrovò *per una selva* la quale era non solamente *oscura,* ma ben anche *selvaggia* ed *aspra* e *forte*, e nella quale *la diritta via era smarrita.*

Dante, che comincia la descrizione del suo viaggio col rammentare la *paura* e la *pietà* che lo turbarono quando si trovò smarrito, questi sentimenti deve averli provati in fatto nelle sue reali gite alpine; e, come superbo che egli era, e poco amante del parlare con gente sconosciuta, e sdegnosetto degli altrui insegnamenti, vorrei scommettere che egli più di una volta si smarrì per non aver voluto informarsi della strada da chi avrebbe potuto indicargliela. Ma imparò a spese sue; ma si persuase che è meglio domandare che perder tempo ed affaticarsi invano; ma capì che è meglio camminar sempre sicuri di ogni passo, che mettersi ad arbitrio di fortuna. Si avvezzò dunque a domandare; e così fa, o direttamente o col mezzo di Virgilio, in varî punti del suo viaggio.

Nel luogo accennato qui sopra (*Purg.* III.), Virgilio, per quanto pensasse, non si sovveniva della diritta via; e Dante allora, vedendo su in alto avanzarsi *una gente d'anime*, si volge alla sua guida e le dice senza tanti complementi:

> Leva ..... gli occhi tuoi;
> Ecco di qua chi ne darà consiglio,
> Se tu da te medesmo aver nol puoi.
>
> *Purg.* III. 61.

Siamo nel quinto girone del Purgatorio, ove si puniscono gli avari; e ad essi Virgilio, incerto della via, si rivolge per consiglio:

O eletti di Dio, ...
. . . .
Drizzate noi verso gli alti saliri.
. . . .
Se volete trovar la via più tosto
Le vostre destre sien sempre di fuori.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu.

Purg. XIX. 76.

Ma per superare un'altura c'è generalmente più d'una via: e, quando assumiamo informazioni in proposito, si chiede sempre quale è la via più breve e più facile. Virgilio, giunto con Dante sul primo girone del Purgatorio, volgendosi ad alcuni dei superbi, che vengono colà puniti, dice loro:

Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto: e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men certo cala
. . . .
. . fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.

Purg. XI. 40.

Ma qualche volta bisogna domandare della strada a persone che non vediamo, ma che sappiamo essere sopra o sotto di noi, e le cui voci arrivano sino al nostro orecchio. Sorpresi dalla nebbia, raggiunti dalle nubi, involti nella fitta neve cadente, dobbiamo domandar consiglio al pastore che ci siamo poco prima lasciati addietro, al montanaro che ci precede di pochi passi: e, guidati dalle grida di costoro, o perseveriamo sulla retta via, o ritorniamo su essa se la avevamo smarrita. In un caso simile troviamo anche Dante. Giunto, col suo maestro, sul terzo girone del Purgatorio, ove sono puniti gli Iracondi, egli dice:

Buio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo
Come quel fumo ch'ivi ci coperse.

Purg. XVI. 1.

Dante si tiene stretto alla sua guida; quando sente, in mezzo a quel fumo, una voce che gli chiede chi egli fosse:

Così per una voce detto fue;
Onde il Maestro mio disse: Rispondi
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io: O creatura che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: . . . . .
. . dimmi s'io vo bene al varco
E tue parole fien le nostre scorte.
. . . .
Per montar su direttamente vai.
Così rispose.

Purg. XVI. 28.

Ma non sempre si ha la fortuna di imbattersi in montanari gentili che indicano la strada, e che rispondono lealmente alle domande che loro si fanno. Quantunque di rado, pur qualche volta accade che quando ci informiamo della via da percorrere per giungere alla meta prefissa, ci vengono date informazioni false: e ciò a bella posta, per il gusto che qualche montanaro vuol prendersi di farci sbagliare. La cosa non mi è successa di spesso, ma mi è però successa più di una volta, specialmente quando mi sono rivolto per informazioni a qualche ragazzo. Anche a Virgilio e Dante toccò una avventura simile. Giu nt nella quinta bolgia di Malebolge, il diavolo Malacoda dice loro:

. . . . . Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.

Inf. XXI. 106.

Quando però i poeti si trovavano nella sesta bolgia, e che Virgilio domandò al frate Napoleone Catalani dove fosse questo ponte indicato da Malacoda, seppe che esso non esisteva, e che il diavolo li aveva villanamente ingannati:

Allor vid'io meravigliar Virgilio
. . . .
Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove e varca tutti i vallon feri,

Salvo ch'a questo è rotto e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizî assai, tra i quali udì
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi partì
Dietro alle poste delle care piante.

Inf. XXIII. 124.

Accade pure, girando per i monti, d'incontrare altri alpinisti, e di trovarsi nella necessità di richiedersi vicendevolmente notizie sulla via, ignota a tutti: e prima di proseguire bisogna attendere la venuta di qualcuno che sappia togliere tutti dall'imbarazzo. I nostri due poeti si trovarono in simili condizioni quando si incontrarono colla turba di anime sbarcata dall'angelo ai piedi dell'alta montagna del Purgatorio:

La turba che rimase lì selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia:
. . . .
. . la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin' come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco.

Purg. II. 52.

Non rade volte poi, quando si gira per monti e valli, e che si è sopraggiunti da qualche montanaro a cui si chiede notizie sulla via, ci sentiamo da questo dire che egli è diretto appunto verso il luogo al quale desideriamo pervenire: e si offre gentilmente di tenerci compagnia sin là. Così fece anche Sordello, quando seppe chi erano i due personaggi che si erano a lui rivolti; e con piacere si accompagnò ad essi per un tratto di strada. Dante ci racconta che Virgilio gli disse:

Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto;
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto io posso, a guida mi t'accosto.

Purg VII. 37.

Qualche volta invece i montanari che ci sopraggiungono hanno più fretta di noi o, di noi molto più avvezzi alla montagna, camminano di noi più celermente. Ci dicono che, se continueremo nella direzione per la quale li vedremo andare, andremo bene: ma non possono rallentare il passo per fare la strada assieme con noi. In questa condizione troviamo Dante e Virgilio, nel quarto girone del Purgatorio, quando sono raggiunti dagli Accidiosi correnti, i quali, passando, indicano loro il principio del sentiero che conduce al girone superiore; ma non si fermano però per unirsi ad essi e condurli sin là:

> Stava com'uom che sonnolento vana.
> Ma questa sonnolenza mi fu tolta
> Subitamente da gente che dopo
> Le nostre spalle a noi era già volta.
> . . . .
> Tosto fur sovra noi, perchè correndo
> Si movea tutta quella turba magna.
> . . . .
> Questi . . . .
> Vuole andar su . . . .
> Però ne dite ond'è presso il pertugio
> Parole furon queste del mio Duca;
> Ed un di quegli spirti disse: Vieni
> Diretro a noi, che troverai la buca.
> Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
> Che ristar non potem; però perdona.
> *Purg.* XVIII. 87.

Girando sui monti un po' alti, dove si trovano pastori avvezzi a stare per molto tempo soli, e senza avere mai occasione di parlare con alcuno, si sarà da molti osservato che ben di raro quei montanari salutano l'alpinista; ma generalmente lo guardano appena, queti e silenziosi, sdraiati oziosamente poco lungi dalle pecore pascenti: e quando noi ci avviciniamo a loro per averne qualche indicazione, a stento aprono la bocca, e rispondono con pochissime parole: e qualche volta non la aprono neppure, e si limitano a rispondere con un cenno della mano o del nodoso bastone. Un giorno, girando solitario negli alti monti dei Sette Comuni, trovai uno di codesti pastori, il quale, prima di rispondere ad una mia domanda, mi guardò serio e tacito per qualche istante, e poi mi chiese chi fossi, donde venissi e dove andassi. Partendo da quell'uomo corsi subito colla mente all'incontro di Dante e Virgilio con Sordello; e quel mio incontro fu per me un magnifico commento ai seguenti versi dell'Alighieri:

> . . . vedi là un'anima che, posta
> Sola soletta, verso noi riguarda:
> Quella ne insegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese.

Purg. VI. 58.

Da tutti questi passi si vede, s'io non m'inganno, assai chiaramente, che Dante deve essersi trovato realmente in circostanze simili a quelle che descrive nel suo poema. Il fatto del poema è imaginario; ma molte delle cose in esso descritte od accennate posano interamente sulla verità, e sono chiare reminiscenze delle gite alpine fatte da Dante, il quale, quando solingo ed esule vagava per i monti, deve essersi molte volte trovato nella necessità di richiedere ad altri la strada. E non poche volte deve anche averla smarrita, e nel ritornare sulla retta via deve aver provato quella specie di dispiacere o dispetto che si prova quando si vede di esser fuori della giusta via, e si deve perdere tempo e spendere fatica invano per ritornare al punto in cui si cominciò a deviare: sentimenti espressi assai chiaramente da Dante in una terzina:

Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire invano.

Purg. I. 118.

Come poi duole di dover perdere il tempo nel rimettersi sulla retta via, così si deplora anche il tempo perduto nell'aspettare qualcuno che guidi od insegni, quel tempo durante il quale col corpo si sta fermi, ma col desiderio si va avanti; ed anche questo stato dell'animo deve essere stato provato da Dante, che così bene lo esprime:

Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.

Purg. II. 10.

In tutte le circostanze, facili e difficili, Dante trova il modo di avanzare sempre più su per il monte del Purgatorio, e di profondarsi giù per il vallone infernale; e procede sempre con tal gradazione, si muove con una tal verità, accenna ai suoi passi in su od in giù con una precisione tale, che possono essere pienamente comprese ed apprezzate

solamente da chi abbia girato per monti: e solo un vero alpinista, quale era Dante, poteva esprimersi in modo così breve, preciso e pittoresco.

Consideriamo, per esempio, come sale sulla sommità dello scoglio che separa la sesta dalla settima bolgia di Malebolge, e ci persuaderemo, anche solo dall'esame di questo passo, come Dante avesse provato la gioia e la fatica dell'alpinismo, e come avesse posto attenzione alle minime circostanze d'una salita:

. . . .
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.
  La lena m'era dal polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
  Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
  Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.
  E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
  Più lunga scala convien che si saglia,
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
  Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia,
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.
  Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole
Ed erto più assai che quel di pria.
  Parlando andava per non parer fievole.

Inf. XXIV. 41.

Non ci deve essere alpinista il quale non ricordi di aver provato, nelle sue prime gite, tutti i sentimenti ai quali qui accenna Dante. Si sale e sale, si continua, per amor proprio e per inesperienza, anche più di quanto lo permettono le forze, e si persiste, pure ansando e sudando, a salire sino alla vetta destinata, al punto prestabilito; ma alla *prima giunta*, e non potendo *più oltre* e sentendosi ormai *munta la lena dal polmon*, ci lasciamo andare a terra come un sacco di stracci, ansimando, ed asciugandoci il sudore. Molti, anzi moltissimi, cominciarono e finirono la loro vita alpinistica con una di queste gite. Credendo che il salire i monti fosse una cosa di poca fatica come il girare attorno ad un bigliardo od il bighellonare per le contrade, e supponendo che per arrivare sulle vette dei monti bastasse farsi soci

del Club Alpino, e portarne lo stemma sul cappello, molti si accinsero con entusiasmo a far gite; ma al primo incontro, accorgendosi che i monti sono più alti della sottoposta pianura, e che per giungere alle cime bisogna sudare ed affaticare, abbandonarono l'impresa, rinunziando ad un piacere che offriva tante difficoltà. Non pochi altri, quantunque avessero la migliore volontà del mondo, e sentissero fortemente le bellezze della natura e le austere gioie dell'alpinismo, dovettero, per consiglio od ordine del medico, abbandonare le salite, in causa della loro costituzione fisica, e perchè la possa non corrispondeva al buon volere. Ma moltissimi furono per fortuna anche coloro i quali, non spaventati dalle prime difficoltà, e forzando un poco la natura, se provarono fatica e stanchezza nelle prime salite, andarono poi via via allenandosi, si avvezzarono a percorrere i monti come la pianura, e giunsero a provare e gustare quelle gioie che, così nell'alpinismo come in ogni altra impresa, sono premio solo dei valorosi e dei perseveranti. A vincere lo sconforto e lo scoraggiamento che ci assale nelle prime fatiche d'alpinista, oltre la nostra propria e forte volontà (che è la prima ed indispensabile condizione), e la buona costituzione fisica, servono molto anche gli eccitamenti ed incoraggiamenti di qualche alpinista provetto, il quale ci parli della vergogna del ritorno, dell'onore della perseveranza, della gioia che si prova raggiungendo il proprio scopo, e della lunga via che ci resta prima di arrivare alla meta. Questa parte è qui sostenuta assai bene da Virgilio, il quale incita Dante, alpinista novellino e stanco, a *spoltrirsi*, a *levar su*, a *vincere l'ambascia*, la difficoltà del respirare, ed a far ciò con *l'animo che vince ogni battaglia*, che supera ogni ostacolo, se avvilito non si abbandona a terra assieme col pesante corpo; e gli rammenta che la breve salita fatta è nulla a petto della *lunga scala*, dell'alta montagna del Purgatorio, sulla cui vetta desidera di giungere.

A simili consigli dell'amico, eccitamenti del direttore della gita, incoraggiamenti della guida, il giovane alpinista si sforza di proseguire, si alza coraggioso, fa di tutto per mostrarsi meno stanco di quello che è in fatto, e, per non parer stanco, e dar da intendere di avere in corpo del fiato da vendere, si guarda bene dal tener chiusa la bocca, ma parla più che può, risponde alle domande, e chiede spiegazioni sul paesaggio che gli sta davanti, e sulla strada da percorrere. E Dante forse non fa precisamente così? Alle parole di Virgilio si leva, *mostrandosi fornito meglio di lena di quel che non si sentiva*, e dice baldanzosamente: *Va, ch'i' son forte ed ardito*, mentre, se era ardito, era di certo poco forte: e, *per non parer fievole, parlando andava!* Chi non ha girato, e molto, per i monti, non può aver provati questi sentimenti, e non avrebbe potuto esprimerli con tanta verità e precisione.

Non bisogna però, neppure in questo, esagerare; si fa quanto si può: ma, se i compagni di viaggio, di noi più forti od esercitati, pretendono da noi più di quanto le nostre gambe ed il nostro petto possano dare, li lasciamo correre, li mandiamo a farsi benedire, ed allentiamo il passo, o magari ci fermiamo, per liberarci dall'ansia che ci opprime, e riprendere lena per proseguire poi la salita. Anche questo piccolo caso deve esser avvenuto a Dante, anch'egli deve avere fatto salite con gente troppo più forte di lui; e da questa circostanza seppe cavare una bellissima similitudine. Giunto sul sesto girone del Purgatorio, ove si puniscono i Golosi, trova una schiera di questi, ai quali si accompagna; e quando poi costoro, che, come magri che erano, potevano correre senza grande fatica, affrettarono il passo, uno di essi, Forese Donati, volendo ancor fermarsi col suo compatriotta, li lascia correre e continua a camminare adagio. Ecco come l'Alighieri descrive la scena:

> Come gli augei che vernan verso il Nilo
> Alcuna volta di lor fanno schiera,
> Poi volan più in fretta e vanno in filo;
> Così tutta la gente che lì era,
> Volgendo il viso, raffrettò suo passo
> E per magrezza e per voler leggiera.
> E come l'uom che di trottare è lasso
> Lascia andar li compagni e si passeggia
> Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
> Sì lasciò trapassar la santa greggia
> Forese e dietro meco sen veniva.
>
> *Purg.* XXIV. 64.

Il miglior modo poi per avvezzarsi a salire i monti senza grande fatica, si è il continuo e moderato esercizio; ed ognuno che ha, coi dovuti riposi, girato per monti per alcuni giorni di seguito, avrà osservato che in fine al secondo giorno si è meno stanchi che in fine al primo, in fine al terzo meno che nel secondo, e così via. Così anche Dante. Rinforzatisi i garetti nello scalare le rupi di Malebolge, nel salire per l'altissima montagna del Purgatorio si sente di fatto non solamente ardito, ma ben anche forte; e sempre più quanto più avanzava. Già nel salire per i ripiani dell'Antipurgatorio egli dice coraggiosamente a Virgilio:

> . . . Buon duca, andiamo a maggior fretta;
> Chè già non m'affatico come dianzi;
>
> *Purg.* VI. 49.

e quando poi è giunto al sesto girone si sente molto più forte che nei gironi precedenti:

> Ed io più lieve che per l'altre foci
> M'andava sì che senza alcun labore
> Seguiva in su gli spiriti veloci.
>
> *Purg.* XXII. 7.

Ogni alpinista poi, quantunque nelle prime sue gite provi stanchezza, e guardi con invidia il salitore provetto, che senza sforzo alcuno gli cammina davanti, riesce, coll'esercizio e colla perseveranza, a pareggiare chi lo superava, e a camminargli appresso senza sforzo alcuno; e così Dante riesce presto a salire colla stessa facilità colla quale saliva Virgilio.

> Io m'era mosso e seguia volontieri
> Del mio maestro i passi, ed amendue
> Già mostravam come eravam leggieri.
> *Purg.* XII. 10.

Ma chi vuole poter dirsi vero alpinista, deve riuscir a camminare, senza troppa difficoltà, il monte come la pianura; ed anche a questo Dante riuscì:

> Già montavam su per li scaglion santi,
> Ed esser mi parea troppo più lieve
> Che per lo pian non mi parea davanti.
> *Purg.* XII. 115.

Ma qui mi pare di sentirmi fermare da qualche dantista serio e profondo (dato che uno di codesti signori si degni di leggere scritti d'alpinismo), il quale, squadernandomi davanti il noto libro di Paolo Perez prete veronese (1), mi dica:

" Ma ella, caro mio, commette una profanazione, e mostra di non capir nulla, mostra di essersi messo a parlare di cose riferentisi al *Purgatorio* di Dante senza aver letto neppure il libro del Perez, dal quale ella avrebbe imparato che nello studio dei sette cerchi di purgazione dobbiamo essere guidati da un concetto morale; e non deve conoscere neppure uno dei tre commenti cattolici del poema dantesco, uno grande, uno medio ed uno piccolo, scritti da un altro prete veronese, Luigi Bennassuti, il quale dimostra che la *Divina Commedia* non è che un libro di meditazioni ascetiche. E poi, ella che cita tante terzine dell'Alighieri, perchè non cita anche la seguente?

> Sette P nella fronte mi descrisse
> Col punton della spada, e: Fa che lavi
> Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
> *Purg.* IX. 112.

Quei sette P sono, come insegna il prelodato Bennassuti (2), la penitenza imposta dall'angelo confessore a Dante; e quei P indicano le pene dei sette peccati capitali, dai quali il cattolico poeta deve

(1) Paolo Perez: *I sette Cerchi del Purgatorio di Dante.* Verona, Libreria Minerva, 1837.
(2) Bennassuti Luigi: *La Divina Commedia di Dante Alighieri spiegata alle scuole cattoliche.* Padova, Seminario, 1870.

purgarsi con altrettante stazioni penitenziali salendo per i gironi del Purgatorio. E se poi, giunto al canto XII, ella avesse letto più avanti del verso 117, avrebbe trovato la spiegazione della sempre maggiore leggerezza di Dante nel salire la montagna. Ad ogni girone un angelo, battendo l'ale per la fronte del poeta, gli rade un P dalla fronte: ed allora questi, sempre più leggero *moralmente*, sale con sicurezza e prestezza per la scala di purgazione, poichè non ha più da portare con sè il grave peso dei peccati. Come mai c'entra, in tutto questo, l'alpinismo? „

Dopo che mi fossi bene assicurato che l'egregio dantista si sia sfogato interamente, con tutta umiltà gli risponderei:

“ Gli autori da Lei nominati, ed anche alcuni altri, li conosco; ed ho letto molti dei libri che servono a spiegare o ad annebbiare il concetto del sommo poeta: ma ho letto anche le opere minori dell'Alighieri, che sono il commento più sicuro dell'opera maggiore. Ora Dante mi insegna nel suo *Convito:* (1) “ Si vuole sapere che le scritture si possono intendere e *debbonsi sponere* massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, e questo è quello *che non si distende più oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa che tu tratti.* „ E se una citazione italiana non le basta, glie ne darò anche una latina, tolta dalla lettera che scrisse il *devotissimus Dantes Alagherii* al *magnifico atque victorioso domino Kani Grandi de la Scala*, dove il nostro poeta, ripetendo quanto aveva già detto nel *Convito* scrive: “ *Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polisemum, hoc est plurium sensuum; nam alius sensus est qui habetur per literam' alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive mysticus... His visis, manifestum est, quod duplex portet esse subjectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur; deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur* „ (2). Da tutto ciò mi pare di poter e dover conchiudere che Dante deve essere inteso doppiamente, prima nel senso letterale, e poi nell'allegorico; e quanto egli ci insegna riguardo alle salite dei monti, è così vero nel primo come nel secondo, anzi nel primo è più vero che nel secondo, perchè appoggiato alla verità ed all'esperienza. Io considero Dante come alpinista solamente avendo davanti alla mente il senso letterale del suo poema e non curandomi, qui, di tutti gli altri. Avrei torto se cercassi l'alpinismo nell'allegoria, avrei torto se volessi spiegare i sette P col dire che un alpinista, se vuol giungere sulla cima

(1) *Convito*, II, 1.
(2) Epistola di Dante a Cane Scaligero, 7 e 8.

degli alti monti, non deve essere *Poltrone*, *Pavido*, *Pigro*, *Pacifico*, *Pesante*, *Palpitante*, *Panciuto;* ma quando mi fermo al senso letterale ho ragione io ed ha torto Lei. Il vallone dell'Inferno, la montagna del Purgatorio, il scendere e salire di Dante, sono tutte cose imaginarie, lo so; ma sono però una copia fedele, un ritratto perfetto della verità. E quando Dante, parlando della montagna del Purgatorio, dice che

> . . . . . questa montagna è tale
> Che sempre al cominciar di sotto è grave,
> E quanto uom più va su, e men fa male,
>
> *Purg.* IV. 88.

ci dice cosa che è vera di tutti i monti; e quando Virgilio dice al suo scolaro che, dopo lunga pratica sostenuta dalla volontà,

> Fien li tuoi pie' dal buon voler sì vinti,
> Che non pur non fatica sentiranno,
> Ma fia diletto loro esser su pinti,
>
> *Purg.* XII. 124.

dice cosa che è vera non solo allegoricamente, ma ben anco letteralmente e la cui verità può essere testimoniata da tutti quegli alpinisti che non si sono dati per vinti alle prime difficoltà e fatiche, ma che hanno saputo vincersi, e diventare provetti e forti salitori di montagna „.

Mi lusingo che codesto egregio dantista, con queste mie spiegazioni e dichiarazioni, resterebbe persuaso, e cesserebbe dalla opposizione; che se poi egli continuasse in essa, io non mi dispererei, e continuerei a parlare da alpinista ad alpinisti, ed a mostrare come Dante anche in altri luoghi si mostrò nostro precursore e collega.

Per scendere da un ripiano di monte diviso mediante una parete a picco da un ripiano sottoposto, ci sono due modi: o andare innanzi sino a che si trova in qualche luogo la parete rotta e caduta in maniera da poter calarsi di sasso in sasso, o trovare qualche canale o gola formata dal cadere di qualche torrentello, e calarsi lungo questo: Ebbene noi troveremo Dante in ambedue questi casi.

Nel discendere dal sesto al settimo cerchio dell'Inferno, Dante scrive:

> Era lo loco ove a scender la riva
> Venimmo alpestro e, per quel ch'ivi era anco,
> Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
> Qual è quella ruina che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adice percosse,
> O per tremuoto o per sostegno manco,
> Che da cima del monte, onde si mosse,
> Al piano è sì la roccia discoscesa
> Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

Cotal di quel burrato era la scesa

. . . .

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi.

Inf. XII. 1.

Il passo non può essere più chiaro e bello. Dante si trova sul sesto cerchio. Sotto a lui, concentrico a questo, gira il settimo cerchio; e l'uno è separato dall'altro mediante un'alta parete di roccia a picco. Come si scende? Dante imagina che, prima che Cristo scendesse nel vallone infernale

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò . . . .
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove più fece riverso;

Inf. XII. 40.

e così offrì possibilità di scendere *giù per lo scarco* presentando, quantunque difficile e malagevole, *alcuna via;* ed appunto in questo modo Dante, calandosi più per i massi *che spesso moviensi sotto i suoi piedi*, scende quell'erta parete. E dire che vi furono commentatori, e non pochi, i quali dichiararono che *alcuna via* qui significa *nessuna via!* In tal modo ogni senso sparisce. Quei commentatori non erano certo alpinisti; e da questo si potrebbe forse conchiudere che, come è vero che non tutti gli alpinisti sono dantisti, così è altrettanto vero che non tutti i dantisti sono alpinisti. Ed anche un'altra cosa si potrebbe forse, mi pare, asserire: che, cioè, mentre si può diventare eccellenti alpinisti senza aver mai aperto il poema di Dante, non si può però comprendere alcuni passi di quello senza essere, almeno un pocolino, alpinisti. Dante girò per i monti, e delle sue gite restano traccie profonde nel suo poema; e non può comprenderlo tutto chi *siede in piuma e sotto coltre*.

Chi non ricorda, a questo proposito, gli innumerevoli e, per la massima parte, stupidi commenti fatti sul verso:

Sì che il piè fermo sempre era il più basso?

Inf. I. 30.

Quale alpinista non capisce che qui Dante non può alludere al camminare in altura, ma che camminava in pianura?

In una condizione simile alla precedente noi troviamo l'Alighieri quando vuole uscire dalla sesta bolgia di Malebolge. Come farà a salire sullo scoglio che divide la sesta bolgia dalla settima? Il modo glielo indica il frate Napoleone Catalani:

Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa e nel fondo soperchia;

Inf. XXIII. 137.

cioè, potrete arrampicarvi e salire su per gli sfasciumi della roccia, che non poterono restare diritti nella parete, ma precipitarono abbasso, in modo da formare come un pendìo, che va innalzandosi dal fondo della bolgia: e Dante, aiutato da Virgilio, sale appunto di lì (1).

E per scendere dal quarto nel quinto cerchio dell'Inferno che fa il poeta? Si cala giù per la valletta formata da un torrente che va a gettarsi nella palude Stige; e gira appunto sul quarto cerchio sino a che arriva al punto dove scende il torrente:

> Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
> Sovr'una fonte che bolle e riversa
> Per un fossato che da lei diriva.
> L'acqua era buia molto più che persa;
> E noi in compagnia dell'onde bige
> Entrammo giù per una via diversa.
>
> *Inf.* VII. 100.

Ma qui mi pare di sentir qualche alpinista a domandarmi: E quando non c'è nè la *ruina* nè il *fossato*, come si può salire o scendere per un'alta roccia? Gli alpinisti moderni hanno un mezzo molto semplice: la corda. E Dante come fa in simili congiunture? Dice egli mai di esservisi trovato? E come si cava d'impiccio?

Ecco; la prima volta che ho letto la *Divina Commedia*, m'ero illuso di poter sorprendere l'Alighieri persino a calarsi da un'alta parete col mezzo d'una corda, tale e quale come si usa adesso. Dopo avere finito di visitare il settimo cerchio, Dante giunge all'orlo dell'alta parete che cala in Malebolge, là dove un torrente precipita con una rumorosa cascata, senza però formare un vallone per cui scendere; e qui il poeta seguita:

> . . . giù d'una ripa discoscesa
> Trovammo risonar quell'acqua tinta,
> Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
> Io aveva una corda intorno cinta
> . . . .,
> Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
> Sì, come il Duca m'avea comandato
> Porsila a lui.
>
> *Inf.* XVI. 103.

Giunto a queste parole io pensava tra me: Ecco; ora Virgilio prende la corda, la accavalla ad un ronchione, fa che per essa si cali Dante e quindi si cala egli stesso. Che bella cosa!

(1) Su queste ruine, e sulla loro forma ed inclinazione, vedi anche la *Cosmografia della Divina Commedia* di G. G. Vaccheri e C. Bertacchi (Torino, Candeletti, 1881), p. 13.

Ma fu una illusione momentanea. Continuando nella lettura vidi che Virgilio vuole la corda *aggroppata e ravvolta* in modo da formarne un gomitolo; e....

> La gittò giuso in quell'alto burrato.
>
> *Inf.* XVI. 114.

Non sarebbe certo una bella maniera di adoperare la corda il *gettarla giuso in un alto burrato;* ma Virgilio fece così: e potè fare che a quel segnale salisse di laggiù un bestione, Gerione, che portò i due poeti fino in fondo sulla groppa. Agli alpinisti moderni di questi casi non ne succedono più; e bisogna anche confessare che il divino poeta in questo passo sacrifica la verità del linguaggio letterale all'allegorico.

Dante indica anche, per scendere la roccia, un'altra maniera, praticata da molti montanari quando la rupe è abbastanza chinata, ma praticata non senza pericolo da chi non sia forte e coraggioso: e questa maniera si è lo scivolare per la roccia: e quando non c'è altro mezzo migliore bisogna adattarsi ed arrischiarsi, ed attenersi a questo. Virgilio e Dante sono sull'alto dello scoglio che divide la quinta dalla sesta bolgia; e temendo di essere raggiunti dai demoni che li inseguono e non avendo altra via per scendere, scivolano giù per la roccia uno in braccio dell'altro. Ecco come il poeta descrive vivacemente questa scena, che può essere compresa benissimo da chi ha visto, o montanari o soldati alpini tenere un metodo simile per calarsi da qualche parete chinata:

> Già mi sentia tutti arricciar li peli
> Della paura e stava indietro intento
> Quand'io dissi: Maestro, se non celi
> Te e me tostamente i' ho pavento
> Di Malebranche; noi gli avem già dietro;
> Io gl'imagino sì che già gli sento.
> E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
> L'imagine di fuor tua non trarrei
> Più tosto a me che quella d'entro impetro.
> Pur mo veniano i tuoi pensier tra i miei
> Con simil atto e con simile faccia,
> Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
> S'egli è che sì la destra costa giaccia
> Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
> Noi fuggirem l'imaginata caccia.
> Già non compìo di tal consiglio rendere,
> Ch'io gli vidi venir con l'ali tese
> Non molto lungi per volerne prendere.
> Lo Duca mio di subito mi prese,
> Come la madre ch'a romore è desta
> E vede presso a sè le fiamme accese,
> Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
> Avendo più di lui che di sè cura,
> Tanto che solo una camicia vesta;

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.
Inf. XXIII. 19.

Ma prima di scendere, bisogna salire; e Dante si trovò, chi sa quante volte, davanti a pareti di salita difficile, anzi impossibile, quale è quella a cui accenna nei versi seguenti:

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
. . . .
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
Purg. III. 46.

Ma Dante, che era *senz'ala*, come tutti gli alpinisti, e che come essi aveva *lo incarco della carne d'Adamo*, trova tuttavia sempre il modo di scalare le roccie; e di simili scalate ci offre vivissime descrizioni, e ci porge eccellenti insegnamenti per imitarlo. Ecco come egli, aiutato da Virgilio, anzi in parte da lui portato e sospinto, esce dalla sesta bolgia di Malebolge:

Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopra ed istima,
Chè sempre par che innanzi si proveggia,
Così, levando me su vêr la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevan su montar di chiappa in chiappa.
Inf. XXIV. 20.

In maniera simile, cioè appoggiandosi ai rocchi dello scoglio, Dante sale dalla settima bolgia:

Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n'avean fatte i borni a scender pria
Rimontò il Duca mio e trasse mee.
Inf. XXVI. 13.

Più numerose e belle trovansi queste descrizioni di scalata di rocce nel Purgatorio. È noto che Dante imagina posto questo sopra una montagna formata a piramide tronca, innalzantesi agli antipodi di Gerusalemme, e suddivisa in ripiani circolari, giranti il monte. Viene prima l'Antipurgatorio, sopra del quale sono, sempre uno più alto e stretto dell'antecedente, sette cerchi, i quali vengono ad avere da un lato la parete scendente al cerchio inferiore, dall'altro quella che sale al superiore. Sul ripiano formato dal troncamento della piramide è il Paradiso terrestre. Ora Dante, per salire da un cerchio all'altro, deve scalare quelle pareti di roccia; e descrive tali salite in modo veramente ammirevole, e con quella precisione e verità che non si riscontrano in alcun altro poeta nè delle antiche nè delle moderne letterature. Generalmente sale entro stretti canaloni di roccia, come, a mo' d'esempio, quando si arrampica da uno all'altro dei cerchi dell'Antipurgatorio, su per un corridoio stretto tanto da lasciar appena passare una persona, e ripido così da richiedere nel salitore l'uso dei piedi e delle mani:

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma qui convien ch'uom voli;
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol disotto.

Purg. IV. 19.

Appena entrati per la porta del vero Purgatorio, per salire al primo cerchio, Virgilio e Dante devono spingersi su per un canale tortuoso di roccia, per una specie di screpolatura nella rupe, e procedere con grande prudenza e perdita di tempo:

Noi salivam per una pietra fessa
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.

Purg. X. 7.

Meno difficile è la salita dal primo al secondo cerchio, perchè una specie di scala, formata di scaglioni di roccia, aiuta a montare; ma la scala è però chiusa e ristretta in un corridoio di rupe, in modo che questa tocca da una parte e dall'altra il salitore. Dante, dopo aver detto che la via gli venne indicata da un angelo, continua:

> A noi venia la creatura bella,
> Bianco vestita e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella.
> Le braccia aperse ed indi aperse l'ale;
> Disse: Venite, qui son presso i gradi,
> Ed agevolmente omai si sale.
> A questo annunzio vengon molto radi:
> O gente umana, per volar su nata,
> Perchè a poco vento così cadi?
> Menocci ove la roccia era tagliata:
> Quivi mi batteo l'ali per la fronte,
> Poi mi promise sicura l'andata.
> Come a man destra, per salire al monte
> Dove siede la chiesa che soggioga
> La ben guidata sopra Rubaconte,
> Si rompe del montar l'ardita foga
> Per le scalee che si fero ad etade
> Ch'era sicuro il quaderno e la toga;
> Così s'allenta la ripa che cade
> Quivi ben ratta dall'altro girone;
> Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
>
> *Purg.* XII. 88.

In modo simile al precedente si arrampica il poeta dal quarto al quinto cerchio,

> Fra i due pareti del duro macigno
> . . . . quanto si fende
> La roccia per dar via a chi va suso.
>
> *Purg.* XIX. 48 e 67.

ed anche dal sesto al settimo cerchio i due poeti salgono per una stretta spaccatura di roccia:

> Così entrammo noi per la callaia,
> Uno innanzi altro, prendendo la scala
> Che per altezza i salitor dispaia.
>
> *Purg.* XXV. 7.

Ma Dante, non solo ci dimostra di essere salito per strette spaccature di roccia, ma ben anche di aver camminato sull'orlo di stretta cornice, sopra il precipizio:

> Mossimi; e il Duca mio si mosse per li
> Luoghi spediti pur lungo la roccia,
> Come si va per muro stretto a' merli;
>
> *Purg.* XX. 4.

ed anche di aver guardato in fondo ad un precipizio, tenendosi ad uno sporgente sperone di rupe:

> Io stava sopra il ponte a veder surto
> Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
> Caduto sarei giù senza esser urto:
>
> *Inf.* XXVI. 43.

e d'aver visto orridi abissi ci dà prova anche là dove ci parla di quella valle che

> Oscura, profond'era e nebulosa
> Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
> Io non vi discernea veruna cosa.
>
> *Inf.* IV. 10.

Chi è stato su alte cime, anche passando per punti difficili e pericolosi, deve avere notate due cose: che, cioè, la voglia di giungere sulla vetta, cresce sempre più quanto più ci avviciniamo ad essa, e che, molte volte, prima di giungere a questa, e già sorpassati tutti i punti pericolosi, per un certo tratto la montagna ridiventa facile e poco inclinata. A queste due circostanze accenna appunto il nostro autore quando, superato l'ultimo passo difficile, giunge al sommo del monte del Purgatorio:

> Tanto voler sovra voler mi venne
> Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
> Al volo mi sentìa crescer le penne.
> Come la scala tutta sotto noi
> Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
> In me ficcò Virgilio gli occhi suoi.
> E disse: . . . . . .
> Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
> Lo tuo piacere omai prendi per duce;
> Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
>
> *Purg.* XXVI. 121.

Non solamente poi l'Alighieri ci mostra di aver saliti i monti di giorno, ma ben anche di averli girati di notte; e ci mostra, in diversi luoghi del suo poema, di fare queste tre cose, fatte, ai nostri tempi, da centinaia di alpinisti, che, presso o durante la notte, si trovarono a salire per qualche monte: cioè, affrettare il passo prima di venir sorpresi dalle tenebre; pensare al punto ove passar la notte, invece di avventurarsi all'oscuro in luoghi pericolosi; e dormire sulla roccia sino al nuovo giorno, quando si riconosca impossibile il proseguire.

Si avvicinava la notte, quando Dante, in compagnia di Virgilio e Stazio, si avvia per salire al settimo cerchio del Purgatorio, ed affretta il passo:

> Ora era che il salir non volea storpio,
> Che il sole avea il cerchio di merigge
> Lasciato al tauro, e la notte allo scorpio.

Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia.
Purg. XXV. 1.

In un'altra circostanza, Sordello, pratico della condizione del monte, dice a Dante come era impossibile l'avanzarsi su per esso durante la notte, perchè le tenebre lo impedivano, e che perciò conveniva pensare al modo con cui passare le ore che doveano scorrere prima del ritorno del sole:

... vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Perciò è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se mi contenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte fora egli impedito
D'altrui? o non saria, chè non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga
Che la notturna tenebra ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Purg. VII. 43.

Arrivati verso la sommità della montagna del Purgatorio, e sorpresi dalle tenebre mentre scalavano la roccia, i poeti Dante, Virgilio e Stazio si fermano nella spaccatura della rupe per la quale salivano, e placidamente dormono colà:

Dritta salìa la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrian che fuori alberga
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori,
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno.

Purg. XXVII. 64.

Uno degli inconvenienti che rovinano molte belle gite in montagna è la nebbia. Di frequente si cammina e si cammina, si sale e si sale, sempre più lieti quanto più ci avviciniamo alla vetta designata e sospirata, donde sappiamo di dover godere una vista larga e stupenda sulla sottoposta vallata, popolata di villaggi; ma, quando siamo pressochè per toccare la cima, vediamo dietro a questa innalzarsi una nebbietta rada rada e trasparente, la quale va poi via via facendosi più fitta: ed essa ci involge, ed avvolge, ci nasconde ogni vista, ci toglie ogni divertimento e leva quasi ogni scopo alla nostra fatica. Molte volte, quando la nebbia comincia, non finisce; ma molte volte essa, spazzata via da un soffio di vento, ci rilascia libera la vista, ci libera l'orizzonte della sua importuna presenza e ci ridona la gioia rapitaci: ed anzi ci offre spettacoli e cambiamenti di scena, che non avremmo potuto godere se essa non fosse sorta. Io non dimenticherò, per esempio, lo spettacolo goduto dall'altura del Padon. Ero solo, secondo il mio solito, e fui sorpreso ed involto dalla nebbia. Ma questa, dopo avermi per breve ora impedito di vedere ad un metro di distanza, cominciò a diradarsi ed allontanarsi qua e là, ad aprire nei suoi velli come ampî finestroni, a mostrarmi e nascondermi, a settentrione e mezzodì, grandiosi tratti di paesaggio. La Marmolada ora mi mostrava nude le sue vergini nevi ed i suoi verdastri ghiacciai, ed ora si riavvolgea placidamente nel suo nebbioso lenzuolo; e la amenissima valle di Livinallongo, coi suoi paeselli, fitti boschi e vaste praterie, mi si mostrava qua e là, come una serie di panorami passanti davanti alla lente d'un caleidoscopio. Uno spettacolo grandioso, con effetti di nebbia, godetti pure dalla cima del Castellazzo presso il Passo di Rolle, di dove vedevo sotto di me il bosco di Paneveggio tutto involto in fitta nebbia, donde uscivano qua e là le punte degli alberi, e al di sopra gli immani colossi delle Pale, avvolti tutti nella nebbia, sopra la quale si alzava ardito e minaccioso il solo Cimone; e poi, all'allontanarsi della nebbia, una alla volta si scoprivano anche le altre cime. Era uno spettacolo grandioso, indescrivibile, e, nel gustarlo, ripetevo i versi dello Zanella:

Quando la notte è nelle valli, e pende
Scolorata la luna, alle montagne
Mezzo velate, che gli fan corona,
L'insonne mandrïan leva lo sguardo,
Come a concilio di giganti, e giura,
Se dell'aure il romor taccia ne' boschi
E nel burron non strepiti il torrente,
Sotto le nubi dall'opposte cime
Udirle conversar (1).

Un fenomeno curioso si gode qualche volta guardando dalla vallata di Primiero la Cima Cimerlo, chiamata da Gilbert e Churchill il *Monte del Pellegrinaggio*, perchè, in giorni nebbiosi, visto da certi lati, sembra popolato da schiere di figure velate che si dirigano verso la cima, avvolta fra nebbie e nubi.

Tutti questi fenomeni, tutte queste bellezze deve averle viste anche Dante, il quale ci descrive, colla solita verità e concisione, l'impressione che ci fa una confusa veduta, davanti alla quale passa la nebbia, come pure l'effetto che produce alla nostra vista il dileguarsi della nebbia stessa. Il poeta si trova nell'ultima sfera del più profondo cerchio dell'Inferno, e comincia a vedere il mostruoso Lucifero, agitante fra le tenebre le sue alacce poderose:

Come, quando una grossa nebbia spira
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta.
Inf. XXXIV. 4.

Discendendo Dante verso l'orlo dal quale cala la rupe circolare, che forma il nono cerchio infernale, intorno alla quale stanno i giganti, in causa dell'oscurità li crede torri:

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io, Maestro, di', che terra è questa?
me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico ingiuso tutti quanti.

(1) GIACOMO ZANELLA: *Versi. Milton e Galileo.* Firenze, Barbèra, 1868. Pag, 1.

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.
Inf. XXXI. 19.

Più chiaramente poi Dante, nel terzo cerchio del Purgatorio, descrive un effetto di nebbia che si dirada e che lascia vedere il sole cui prima nascondeva:

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
E fia la tua imagine leggera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo sole in pria che già nel corcare era.
Purg. XVII. 1.

Chi è stato sorpreso dalla nebbia nelle alte montagne, nelle vaste praterie delle malghe, negli altipiani rocciosi quale è quello delle Pale di San Martino, sa quanto sia facile smarrire ogni direzione, deviare in modo straordinario, e correre gravi pericoli, quando non si proceda con grande prudenza o, meglio ancora, non si preferisca di fermarsi per qualche tempo, attendendo che la nebbia, dissipandosi, permetta di orizzontarsi. Anche i più pratici dei luoghi corrono pericolo di smarrire la via; ed in simili circostanze le guide non cessano di raccomandare all'alpinista di non allontanarsi da loro, affinchè non si smarrisca, o non vada ciecamente incontro a qualche precipizio. Chi si trovasse in un caso simile, si consoli pensando che deve esservisi trovato anche Dante; il quale, in caso contrario, non avrebbe saputo imaginare la scena del terzo balzo del Purgatorio:

Buio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo
Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse.
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida,

M'andavo io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur : Guarda che da me tu non sie mozzo.
Purg. XVI. 1.

E, come la nebbia, così Dante deve aver visto anche quelle magnifiche nevicate di montagna, dove la neve, se il vento tace, cade cheta cheta a larghe falde, imbiancando in pochi minuti ogni cosa; perchè, giunto al terzo girone del settimo cerchio infernale, ci dice che

Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde
Come di neve in alpe senza vento.
Inf. XIV. 28.

E, oltre la neve che cade queta queta, l'Alighieri osservò anche quella che si congela sull'Appennino in causa dei venti settentrionali, e poi si liquefà in grazia dei venti d'Africa; e paragona quella neve, pria gelata e poi liquefatta, a se stesso rimasto come di gelo ad un aspro rimbrotto fattogli da Beatrice, e poi sfogantesi in sospiri e lagrime per i conforti degli angeli:

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel che m'era intorno al cuor ristretto
Spirito ed acqua fessi e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.
Purg. XXX. 85.

Potrei copiare forse un terzo della *Divina Commedia* se volessi citare brani che provano come Dante non solo era alpinista, ma ben anche sapeva gustare ed apprezzare le bellezze tutte della montagna, anzi le bellezze tutte della natura, e come osservasse e notasse e sapesse esprimere le minime particolarità delle cose. Potrei mostrare come Dante vide, ammirò e descrisse ogni sorta di cascate, da quelle che *scendono dai verdi colli facendo i canali e freddi e molli* (*Inf.* XXX. 64) sino a quelle poderose e romorose che *offendono l'orecchio* (*Inf.* XVI. 103); come percorse ogni sorta di selva, da quella fra i cui rami cantano gli augelletti accompagnati dallo stormire delle fronde (*Purg.* XXVIII. 16)

sino a quella che è *selvaggia, aspra e forte* (*Inf.* I. 5); come dipinge con poderose e semplici pennellate, ogni sorta di paesaggio, sia *una landa che dal suo letto ogni pianta rimuove* (*Inf.* XIV. 8), sia *un bosco che da nessun sentiero è segnato* (*Inf.* XIII. 2), sia una *foresta spessa e viva* (*Purg.* XXVIII. 2), sia una che abbia *frondi di color fosco e rami nodosi e involti* (*Inf.* XIII. 4), sia una *valle d'abisso dolorosa* (*Inf.* IV. 8) od una fiorita valletta dove *una soavità di mille odori vi fa un incognito indistinto* (*Purg.* VII. 80), sia un luogo ove scende un torrente *rubesto* e rovinoso (*Purg.* V. 125), o dove un fiume in una *landa si distende e si impaluda* (*Inf.* XX. 79), o dove scorre una *riviera intra due rive dipinte di mirabil primavera* (*Parad.* XXX. 61). Ma, se facessi tutto ciò, mi allontanerei troppo dal tema propostomi; e mi limiterò dunque a qualche osservazione di genere più strettamente alpino.

Ognuno che è stato in montagna, e che salendo ha tenuto gli occhi aperti, avrà osservato che la flora va cambiando di altezza in altezza, e che ogni zona alpina ha le sue piante speciali. Sulle più basse colline si passa fra viti, gelsi, olivi; più su troviamo le quercie ed i castagni; alzandosi ancora, di alberi a foglie caduche non troviamo che i nani mughi, poltronescamente sdraiati per terra. La cosa fu osservata dai botanici moderni, che la fecero soggetto dei loro studî (1); ma la aveva notata prima di loro Dante, il quale scrive nel suo *Convito*:

" Le piante che sono prima animate hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre starsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piazze e a piè de'monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico " (2).

Chi ha girato molto le Alpi, avrà qualche volta avuto la fortuna di avere osservato certi fori rotondi, scavati verticalmente nella roccia viva, a modo di pozzi o caldaie. Quei fori sono chiamati in Francia *marmites de géants,* in Germania *Riesen-Kessel* o *Riesen-Töpfe*, nella Scandinavia *Jottegryder*, ed in Italia *marmitte dei giganti.* Sarebbe qui fuor di luogo parlare della natura ed origine di questi fori; e rimando allo Stoppani chi ne vuol sapere di più; (3) e ritorno a Dante, il quale,

(1) Veggasi p. e. Dr. A. Peter: *Ursprung und Geschichte der Alpenflora*, nella « Zeitschrift des D. und Oe. A.-V. » Jahrgang 1885.

(2) *Convito*, III, 3.

(3) Antonio Stoppani: *Il Bel Paese*. IV Edizione. Agnelli, 1883. Pag. 616. — Veggasi pure, dello stesso autore, *Le Marmitte dei giganti* nel « IV Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini », e lo scritto di E. Giongo su *I Pozzi glaciali di Vezzano* nel « V Annuario » della stessa Società. — Veggasi inoltre lo scritto di F. Virgilio (*Sul modo di formazione delle Marmitte dei giganti*, che cita varie opere sull'argomento (« Bollettino del C. A. I. » N. 52, p. 105).

nella terza bolgia di Malebolge, punisce i Simoniaci ficcandoli colla testa in giù in certi fori vaneggianti nella rupe, dicendo:

> I' vidi, per le coste e per lo fondo
> Piena la pietra livida di fori,
> D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
> *Inf.* XIX. 13.

Come non possono venire in mente, a chi le ha viste, e marmitte dei giganti, leggendo questi versi?

La gioia poi maggiore che si prova salendo i monti, e gioia tale che può essere gustata da tutti, anche da coloro che non sono scienziati nè punto nè poco, e che hanno molto modestamente sviluppato lo spirito di osservazione, si è quella di dominare un ampio orizzonte, di abbracciare coll'occhio un vasto tratto di paese: ed anzi molti credono che tutte le soddisfazioni dell'alpinismo consistano in questo. Se non tutte, certo in buona parte le bellezze dei monti consistono nelle belle viste; e, quando un alpinista arriva in una vallata che voglia veder bene o rivedere, cerca subito del colle o del punto della costa montana donde si possa dominare vasto tratto di paese, e farsi una idea del paesaggio circostante; e fra i mille esempî che potrei addurre citerò, come mi suggerisce la memoria, il Sacro Monte di Varallo nella Val Sesia, il Colle di Superga presso Torino, il Monte Zucco presso la confluenza del Boite e del Piave nel Cadore, il Col di Foglia nella Valle del Cordevole presso Agordo, il Belvedere in Primiero, il Doss Trent nella Valle dell'Adige presso Trento, la Madonna del Monte nella Valle Lagarina presso Rovereto... ed infiniti altri.

Anche l'Alighieri cercò nei paesaggi i punti di vista più felici; ed anzi, con ardimento poetico sublime, chiama tutto il paesaggio dal punto di vista che lo domina, o con poche parole ci richiama davanti agli occhi due grandiosi panorami. Il Montemalo (oggi Montemario), il prolungamento del Gianicolo, è un ameno colle, che sorge ad un chilometro a maestro di Roma, alquanto di là dal Vaticano: e chi viene da Viterbo vede di lassù spiegarglisi davanti Roma in tutta la sua vasta magnificenza; e l'Uccellatoio è un monte a circa nove chilometri a settentrione di Firenze, e da esso si domina tutta la bella città e la valle in cui essa siede. Ora che fa Dante? Per far dire al suo trisavolo Cacciaguida che Roma non era ancora vinta per magnificenza di fabbriche da Firenze, gli mette in bocca queste parole:

> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellatoio....
> *Parad.* XV. 109.

Quanta forza di espressione, quanta comprensività di idee in queste poche e semplici parole! Ed in quante differenti maniere ci sa egli de-

scrivere una vista dall'alto! E come sa indicarci la vista goduta da un poggerello, come quella da un altissimo monte!

Giunto su uno dei balzi dell'Antipurgatorio, ci dice semplicemente d'essersi fermato a guardare, perocchè il riguardare donde è salito suole recare contento e coraggio all'alpinista, il quale vede molto bene quale è la difficoltà già superata:

. . . io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravan saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Purg. IV. 50.

Quando si trova nel Limbo e nell'Antipurgatorio sale con Virgilio sopra una piccola altura per veder meglio coloro che erano là confinati:

Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Inf. IV. 115.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti
Che nella lama giù tra essi accolti.
Purg. VII. 88.

Ma da queste modeste altezze noi possiamo passare anche alle grandissime; e trovar Dante il quale, come si vede una vasta pianura da un'altissima cima, vede la Terra stando nel segno dei Gemelli, scorgendo in essa fiumi e colline:

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci.
Parad. XXII. 151.

Quando arriviamo sopra un'alta cima donde si domina un panorama vastissimo, sulle prime rimaniamo come estatici, e godiamo nel suo imponente complesso quella sovrumana bellezza; e solo dopo qualche istante dalla gioia sintetica passiamo alla gioia analitica, e, rivolgendoci al compagno od alla guida, domandiamo informazioni sopra un punto o l'altro del vastissimo quadro che ci sta davanti. Anche l'Alighieri, giunto con Beatrice nel cielo empireo, ed in vista delle corti celesti, dopo aver compresa la essenza del Paradiso nella universale sua estensione, si ferma a ricercarne le particolarità, e ne domanda alla sua donna:

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Purg. XXXI. 52.

Ma girando per i monti non sono tutte impressioni grate quelle che proviamo; chè alcune di esse sono anche meste, quantunque non meno istruttive. Salendo per qualche stradetta che s'inerpichi sul ciglione di un precipizio, noi vediamo qualche volta giù profondi in questo, sotto di noi, penzolanti ad una fune, e sospesi sopra un baratro vertiginoso, i nostri simili, che arrischiano la vita per isfrondare un alberello che spunti gramo da un fesso di roccia; alzando gli occhi, vedremo le villanelle arrampicarsi fra i massi malfermi in luoghi inaccessibili anche alle capre, per falciare un pugno d'erba onde mantenere la grama vaccherella; e più di spesso, salendo faticosamente e sudati, muniti d'alpenstock e scarpe ferrate, per un burrone sassoso, ci dobbiamo tirar da parte per lasciar passare qualche galantuomo, che scalzo e trafelato scende con un mucchio di fieno od un sacco di carbone od un carico di legna, curvo verso terra: e la vista di tutta quella gente, cui costa si cara la vita, può essere per molti una lezione non del tutto inutile.

Ogni volta che salendo per il Buso di Valstagna ho incontrato i carbonai col loro sacco sulle spalle, o nella Carnia le donne curve sotto carichi esagerati, o, in altri siti, montanari portanti grosse quantità di fieno, non ho mai potuto far a meno di pensare ai Superbi del Purgatorio di Dante, così ben puniti colla pena sopportata innocentemente in terra da tanti umili.

Giunto il poeta sul primo cerchio del Purgatorio, dopo aver visto sulla roccia scolpiti alcuni esempi di umiltà, vede venire avanti alcune anime chine sotto gravissimi pesi:

Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muover a noi non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì che i mie' occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
. . . .
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e men addosso;
E qual più pazïenza avea negli atti,
Piangendo, parea dicer: Più non posso.
Purg. X. 112.

L'Ampère (p. 36), a proposito di questa similitudine, nota che si possono vedere nei chiostri di Santa Croce a Firenze alcune tombe medievali, sostenute da cariatidi, le quali, facendo arco della schiena, sembrano gemere sotto il peso che reggono; e che anche in altri luoghi possono notarsi altrettali figure, quali sono, per esempio, le statue che servono di base alle colonne della Loggia dei Lanzi. Tali cariatidi avea forse Dante in vista quando paragonava loro l'attitudine dei superbi, curvi sotto il peso dei grossi massi che sostengono, attitudine espressa con versi che dipingono in modo ammirabile il sentimento di tristezza che produce in noi una tal vista, così contraria al bello artistico, ed anche alla naturalezza. Vitruvio infatti fa osservare che gli antichi del buon secolo dell'architettura non impiegavano giammai le cariatidi se non per sovrapporre ad esse un peso leggiero, da potersi credere sostenuto senza soverchia fatica; ma il medio evo, che non evitava ciò che poteva offrire una imagine penosa, e si compiaceva nell'esprimere, in tutti i modi, il dolore, imaginò di far sopportare spesse volte da figure troppo piccole enormi massi o straordinarî pilastri.

Tutto questo è vero: e l'Alighieri prese certo la sua similitudine dalle cariatidi, dal momento che lo dice egli stesso; ma le cariatidi non sono animate, ed i Superbi di Dante lo sono. Egli le paragonava anche all'incubo (*Purg.* XI. 27): ma quando scriveva quei versi deve certo avere anche pensato ai poveri montanari dei quali ho sopra parlato. Infatti, se esaminiamo più avanti del luogo citato il sacro poema, ci persuaderemo sempre più di questa verità.

Scendendo carichi ed affamati, i miseri montanari pregano, come per alleviare la fatica che sopportano, ed impetrare da Dio la grazia di sopportarla con pazienza; e anche i Superbi vanno intorno pregando (*Purg.* XI. 1); tanto i primi che i secondi, visti un po' da lontano, *non sembran persone* (*Purg.* X. 113), ma carichi ambulanti; quando noi rivolgiamo la parola a qualcuno di codesti infelici, esso si curva con fatica sotto il suo peso per vederci, o, se il peso è troppo grave e non bene equilibrato, ci risponde senza guardarci nè vederci. E non si vede un'imagine vera di tutto questo nei versi di Dante?

Oderisi d'Agobbio, quando vuole vedere Dante in viso:

Si torse sotto il peso che lo impaccia;
Purg. XI. 75.

ma poco prima il conte Omberto di Santafiora dichiara che, per il soverchio peso, non può piegarsi a veder Dante:

> E s'io non fossi impedito dal sasso
> Che la cervice mia superba doma,
> Onde portar conviemmi il viso basso,
> Cotesti ch'ancor vive e non si noma
> Guardare' io per veder s' io il conosco,
> E per farlo pietoso a questa soma.
> *Purg.* XI. 52.

Da quanto ho detto nelle pagine antecedenti, mi pare dimostrato chiaramente che Dante fu alpinista, cioè girò e rigirò le montagne, si arrampicò per le roccie, domò le cime, e seppe comprendere e gustare tutte le immense bellezze e gioie del monte.

Ci resterebbe da rispondere ad una domanda: Dante fu un alpinista forte o debole?

Dante non era un forte salitore; e, se dell'alpinismo gustò le soddisfazioni, provò anche le fatiche.

Trovandosi ancora nell'Antipurgatorio egli dice:

> Io era lasso, quando cominciai:
> O dolce padre, volgiti e rimira
> Com' io rimanga sol, se non ristai.
> *Purg.* IV. 43.

Dante, incitato da Virgilio, si sforza di andar avanti, ma poco appresso dice alla sua guida:

> . . . s'a te piace, volentier saprei
> Quanto avemo ad andar; che il poggio sale
> Più che salir non posson gli occhi miei;
> *Purg.* IV. 85.

e poco dopo egli ci parla ancora della

> . . . . angoscia
> Che gli avacciava un poco ancor la lena.
> *Purg.* IV. 115.

Quando arriva sul primo cerchio del Purgatorio egli era già *stancato* (*Purg.*, X, 19); e giunto al quarto cerchio egli si

> . . . . sentiva
> La possa delle gambe posta in tregue.
> *Purg.* XVII. 74.

Ora domandiamo: Questa stanchezza è tutta allegorica, o si deve intenderla anche nel senso letterale? Dante girando, come girò certo, per i monti, trovò qualche difficoltà? Certo che sì. E perchè?

I perchè credo che siano due. Il primo si è che Dante, quando vagava di luogo in luogo, povero e solo, non lo faceva già sempre per *diletto*, ma spesso per *necessità*; e chiaramente lo dice Virgilio ai Centauri che sono nel settimo cerchio infernale:

> . . . Ben è vivo, e sì soletto
> Mostrargli mi convien la valle buia:
> Necessità il conduce e non diletto.
> *Inf.* XII. 85.

In secondo luogo conviene notare, che Dante si mostra di frequente stanco ed affaticato, perchè egli eseguì le sue peregrinazioni, gite e salite alpine nel Mugello e nel Casentino non prima del 1302, quando egli non era più un giovanotto, ma aveva già 37 anni; che le montagne della Lunigiana non le visitò prima del 1306, nè prima del 1309, quando era in viaggio per la Francia, percorse le montagne che coronano la Liguria: ed a Verona non venne a stabilirsi prima del 1316, o forse sul principio del 1317, quando adunque aveva più di cinquanta anni (1). Notisi inoltre che i passi che accennano a stanchezza sono tutti nel Purgatorio, composto dopo il 1306, quando adunque il poeta era già oltre la quarantina. Per diventar alpinisti tali da avvezzarsi a salire i monti senza fatica, bisogna cominciar da giovani; ma da giovane Dante, occupato nei suoi studi, nei suoi amori, nella sua politica, aveva per il capo tutt'altre cose che i monti. Forse anche, oltre dell'età, la costituzione fisica di Dante non era molto adatta alla vita di alpinista, chè il Boccaccio ci racconta che " questo nostro Poeta... poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave; " e Virgilio dice ai Superbi nel primo girone del Purgatorio che il suo discepolo, quantunque abbia voglia grande di salire la montagna

> . . . per lo incarco,
> Della carne d'Adamo, onde si veste,
> Al montar su contro sua voglia è parco.
> *Purg.* XI. 43.

Una delle condizioni più importanti per compiere gite alpine con frutto e diletto è quella di avere una buona guida. Che una buona compagnia renda la strada meno lunga, e più intenso il divertimento del viaggio, tutti lo sanno, e non poteva certo ignorarlo Dante, che fa

(1) Vedi tutti i biografi di Dante, dal Boccaccio al Balbo, ed ancor meglio e con più sicurezza il Fraticelli (*Storia della vita di Dante Alighieri* compilata da PIETRO FRATICELLI. Firenze. Barbera, 1861) alle pagine 167, 175, 231), e lo Scartazzini (SCARTAZZINI JOH. AND.: *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke*. Biel., K. F. Steinheil, 1869), alle pagine 375, 382 e 425.

dire da Virgilio a Stazio, col quale era lieto di continuare il suo viaggio:

> Mia benvoglienza inverso te fu quale
> Più strinse mai di non vista persona,
> Sì ch'or mi parran corte queste scale;
>
> *Purg.* XXII. 16.

e che poco dopo dice di se stesso, mostrandosi lieto di continuare la via in unione coi due poeti:

> Io volsi il viso e il passo non men tosto
> Appresso ai Savi che parlavan sie
> Che l'andar mi facean di nullo costo.
>
> *Purg.* XXIII. 7.

È certo, in ogni modo, che la scelta d'un compagno di viaggio per una gita alpina è una cosa non solo importante, ma ben anche difficilissima. In questo imbarazzo si trovò già uno dei più antichi alpinisti che si conoscano, Francesco Petrarca, il quale, prima di decidersi a salire li 26 aprile 1335 il Ventoux (1911 m.) pensò a lungo alla scelta del compagno di viaggio: e nella sua bella lettera, colla quale descrive a Francesco Dionisio quella salita (1), si mostra subito preoccupato di tale questione; e scrive:

" Occorreva un compagno. Strano a dirsi! Non uno fra gli amici miei mi sembrava del tutto adatto: tanto è raro il trovare anche fra i più cari una perfetta concordia di voleri ed uniformità di gusti! Uno era troppo pigro, l'altro troppo vivace, troppo lento l'uno, l'altro troppo frettoloso; uno troppo mesto, l'altro troppo gaio: questi parlava sempre quegli non sapeva tacere: questi mi metteva paura colla sua pinguedine, quegli colla magrezza: questi era troppo freddo ed indifferente, quegli troppo ardente ed appassionato. Tutte cose molto gravi, che facilmente si sopportano nelle circostanze ordinarie della vita, perchè la carità, l'amicizia tutto tollera e perdona; non così in viaggio. Bramoso di godermi un onesto divertimento, cercavo di rimuovere tutto ciò che prevedevo potesse recare molestia alla progettata escursione. Che fare? „

Con tutta questa introduzione si crederebbe che il Petrarca decidesse di andar solo; ma egli finisce invece col fare la sua salita..... insieme con un fratello e con due servi.

Non tutti possono avere a loro disposizione un fratello e due servi: e, in casi simili a quello toccato al Petrarca, si decidono a partir soli, per godere della più piena ed assoluta libertà, fermarsi quando sono stanchi, muoversi quando ne hanno voglia, prendere la strada che amano meglio, guardare con tutta comodità le cose che loro interessano, pas-

(1) La lettera venne pubblicata, tradotta in italiano, a pag. 300 del n. 42 (secondo semestre del 1880) del « Bollettino del Club Alpino Italiano », ed illustrata da Paolo Lioy nel citato scritto: *Petrarca e Goethe alpinisti* (« Nuova Antologia » del 1° novembre 1886).

sare in fretta per i luoghi che conoscono abbastanza, mangiare e dormire come e dove e quanto vogliono, e gustare egoisticamente, senza importune e volgari interruzioni, le sovrane bellezze della natura, gli splendidi panorami delle alte cime.

E le guide alpine? Io faccio, più che sia possibile, di meno anche di esse. La maggior parte delle volte, anzi quasi sempre, quando servono a qualche cosa servono puramente e semplicemente ad indicarci la strada. È troppo poco. Le guide, quali le vorrei io, non esistono ancora. Io vorrei che una guida fosse sempre qualche cosa di più, molto di più dell'alpinista; che fosse non solo una guida materiale, ma anche morale; che esortasse, consigliasse, istruisse l'alpinista; che conoscesse ogni pianta, ogni fiore, ogni insetto del suo gruppo di monti; che sapesse con sicurezza la storia, le costumanze, le tradizioni, le superstizioni di tutti i paesi che stanno ai piedi di quei monti; che, condotto l'alpinista sulla cima, sapesse indicargli ed illustrargli quanto di lassù si vede. Ma simili guide sono un ideale; se saremo buoni, e che andremo in Paradiso, chi sa che su quei monti d'oro, bagnati da fiumi d'argento, coperti di erba di seta, e picchiettati di capannucce di brillanti, possiamo trovare anche qualcuna di queste guide che sa imaginare la fantasia: ma in questo basso mondo di simili non ne incontreremo giammai!

Eppure anche Dante deve aver vagheggiato un simile ideale: e non potendo incontrarlo nel mondo, lo estrinsecò artisticamente nel suo Virgilio, tipo di guida-maestro, nel suo Virgilio, onorato coi titoli dolci e soavi di *conforto* (*Purg.* III. 22), *famoso saggio* (*Inf.* I. 89), *consiglio saggio* (*Purg.* XIII. 75), *luce* (*Purg.* VI. 29), *dolce pedagogo* (*Purg.* XII. 3), *buon duca* (*Purg.* VI. 49), *caro duca* (*Inf.* VIII. 97), *scorta saputa e fida* (*Purg.* XVI. 8), *alto dottore* (*Purg.* XVIII. 2), *duca, signore e maestro* (*Inf.* II. 140), *dolce padre caro* (*Purg.* XVIII. 13), *dolcissimo padre* (*Purg.* XXX. 50), *più che padre* (*Purg.* XXIII. 4).... e, se volessi, potrei continuare ancora per un pezzo. Quale guida alpina può vantarsi di essere stata così lodata?

Ma Virgilio meritava di venire trattato in questo modo: perchè è proprio il tipo di una guida brava ed intelligente.

Sin da principio incita Dante al grande viaggio, e lo sprona a salire

> . . . . . il dilettoso monte
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia.
>
> *Inf.* I. 77.

Dante, prima di intraprendere il periglioso e lungo viaggio, conscio delle sue poche forze, resta perplesso e dubbioso, dicendo a Virgilio:

> . . . . . Poeta che mi guidi,
> Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
> Prima che all'alto passo tu mi fidi:
>
> *Inf.* II. 10.

ma la brava guida sa infondere tanto animo al suo alunno, che questo, rianimato, prorompe:

> Tu m'hai con desiderio il cor disposto
> Sì al venir con le parole tue
> Ch'io son tornato nel primo proposto.
> Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
> Tu duca, tu signore e tu maestro.
> Così gli dissi e, poichè mosso fue,
> Entrai per lo cammino alto e silvestro.
>
> *Inf.* II. 136.

Si trova Dante davanti ad una difficoltà, di fronte ad un pericolo? E Virgilio lo incoraggia; e così, a mo' d'esempio, quando arrivano a Plutone, guardiano del quarto cerchio infernale, dice, al suo alunno spaventato, per confortarlo:

> . . . . . Non ti noccia
> La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
> Non ti torrà lo scender questa roccia.
>
> *Inf.* VII. 4.

E similmente quando Dante, davanti alla porta del Purgatorio, si sveglia spaventato, Virgilio lo rincora e rianima:

> . . . . . come dalla faccia
> Mi fuggìo il sonno, diventai ismorto,
> Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
> Da lato m'era solo il mio conforto,
> . . . .
> Non aver tema, disse il mio Signore;
> Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
> Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
>
> *Purg.* IX. 40.

Si sente Dante stanco? E Virgilio lo anima e lo sprona; chè, quando l'Alighieri, uscito con fatica dalla sesta bolgia, si siede ansante, Virgilio gli dice:

> Ormai convien che tu così ti spoltre
> . . . .; chè, seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre.
> . . . .
> E però leva su, vinci l'ambascia.
>
> *Inf.* XXIV. 46.

Quando il suo alunno si smarrisce, Virgilio va a cercarlo e lo conduce a salvamento; sì che Dante, trovato nel settimo cerchio infernale il suo antico maestro Brunetto Latini, gli dice:

> . . . ., mi smarri' in una valle
> . . . .
> Questi m'apparve, tornand'io in quella,
> E riducemi a ca' per questo calle:
>
> *Inf.* XV. 50.

ed in tutto il suo viaggio egli cammina sempre

Dietro alle poste delle care piante;
Inf. XXIII. 148.

andando sempre dietro al suo maestro del quale dice:

Salimmo su, ei primo, ed io secondo.
Inf. XXXIV. 136.

Non si creda per questo che Dante rappresenti ognora una parte del tutto passiva e che, senza fiatare nè esporre i proprî desiderî, vada sempre dietro alla sua guida tiranna; no; chè anzi, quando Dante fa qualche proposta ragionevole, Virgilio si affretta ad accontentarlo, come succede quando i due poeti si trovano sullo scoglio che sorpiomba la settima bolgia:

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Inf. XXIV. 70.

Ma Dante però, quantunque potesse esprimere la propria opinione ed esternare qualche desiderio, riconosceva che Virgilio gli era guida indispensabile:

Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Purg. III. 4.

E Virgilio era ben degno di tutta la fiducia del suo alunno. Egli era assai prudente; e cava Dante dalla sesta bolgia solo

. . . . . . dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; *Inf.* XXIV. 22.

e prima di cercare un sentiero per salire all'Antipurgatorio

. . . . . tenea il viso basso
Esaminando del cammin la mente.
Purg. III. 55.

Nei passi pericolosi, Virgilio va avanti, mostrando, coll'esempio, al suo alunno il modo di evitare il pericolo; e così fa, per citare un solo esempio, nel settimo cerchio del Purgatorio:

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.
Purg. XXVI. 1.

E non si accontenta di far ciò; ma nei luoghi più pericolosi, e che possono spaventare il suo alpinista novellino, gli dà la mano per rincorarlo e rassicurarlo; e così, visto che Dante, all'ingresso della infernale caverna, si spaventa, gli dice:

Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
  Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che vederai le genti dolorose
Ch'hanno perduto il ben dello intelletto.
  E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

Inf. III. 4.

Nei passi poi ancora più pericolosi, e quando non è certo del cammino, egli fa fermare il suo alunno, e va avanti solo, a cercare una via d'uscita; e quando si leggono i canti VIII e IX dell'*Inferno* par proprio di vedere la guida andar avanti sola a cercare la via, l'alpinista che, vista la guida imbarazzata, domanda se essa era stata altre volte in quel luogo (*Inf.* IX. 16), ed una seconda guida, angelo liberatore, venir a togliere ambedue dall'impiccio (*Inf.* IX. 80).

Finalmente, nei punti più pericolosi e nelle circostanze più imbrogliate, Virgilio finisce col portare il suo Dante. Così fa, a mo' d'esempio, per superare lo scoglio che separa la quarta dalla quinta bolgia:

. . . con ambo le braccia mi prese
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.
  Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì men' portò sopra il colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
  Quivi soavemente pose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.

Inf. XIX. 124.

Questo per la parte materiale: che se volessi toccare il lato morale, e dimostrar come Virgilio continua a dare al suo alunno ogni sorta di istruzioni di storia, astronomia, geologia, fisiologia, filosofia, andrei troppo lontano dal mio assunto, ed uscirei troppo dal campo dell'alpinismo. In ogni modo quanto è detto mi dà il diritto di affermare che Virgilio è proprio un modello di guida prudente, premurosa e sapiente. Peccato che egli non sia stato un santo; chè lo avremo proclamato santo protettore delle guide.

Ma anche i santi hanno qualche difettuccio; e non poteva esserne senza Virgilio, anche nella sua qualità di guida modello. Virgilio, lo ho già dimostrato, era una eccellente guida; ma a me egli non sarebbe

andato a grado. A me piace guardar le cose con mio comodo, fermarmi quanto mi pare e piace, assumere informazioni da questo e da quello, prendere nota delle cose che mi possono interessare: e tutto ciò senza la seccatura ed il pungolo d'un compagno o d'una guida che mi inciti a far presto, a sbrigarmi, a correre. Forse anche Dante aveva gusti simili ai miei; ma, come finge di fare nel suo poema, chi sa quante volte avrà dovuto seguire la volontà altrui invece della propria! Nel suo viaggio allegorico ciò gli succede di frequente: chè egli si fermerebbe volontieri a riposarsi od a guardare qualche cosa: ma quel benedetto *dolce pedagogo* non gli lascia mai un momento di respiro. Appena entrati nell'Inferno, comincia ad incitarlo a far presto col dirgli: *Andiam, chè la via lunga ne sospinge* (*Inf.* IV. 22); nel quarto cerchio, dopo avergli fatto una predichetta sulla Fortuna, quasi pentito d'aver perduto il tempo in chiacchiere, gli dice: *Or discendiam omai*, visto e considerato che *il troppo star si vieta* (*Inf.* VII. 37); nel sesto cerchio, dopo aver parlato della conformazione dei tre cerchi seguenti, egli si pente di nuovo di aver perduto tempo in parole, e si affretta a soggiungere· *Seguimi ormai, che il gir mi piace* (*Inf.*. XI. 112); nel settimo cerchio, mentre Virgilio parla con Gerione, manda Dante ad osservare gli usurai: ma non senza ammonirlo: *Li tuoi ragionamenti sien là corti* (*Inf.* XVII. 40); e poco dopo Dante

> . . . temendo no il più star crucciasse
> Lui che di poco star l'avea ammonito
> *Tornò* indietro dall'anime lasse.
>
> *Inf.* XVII. 76.

Trovandosi i poeti sopra la nona bolgia, ove sono puniti i seminatori di scandali, scismi ed eresie, Dante si fermerebbe volontieri ancora un poco; ma Virgilio, per farlo andare avanti gli dà una buona lavata di capo, rammentandogli che la strada era ancor lunga:

> La molta gente e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì inebriate
> Che dello stare a piangere eran vaghe:
> Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
> Perchè la vista tua pur si soffolge
> Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
> Tu non hai fatto sì all'altre bolge;
> Pensa, se tu annoverar le credi,
> Che miglia ventidue la valle volge;
> E già la luna è sotto i nostri piedi,
> Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
> Ed altro è da veder che tu non vedi.
>
> *Inf.* XXIX. 1.

Nel più profondo dell' Inferno, Dante domanda alla sua guida spiegazioni sulle tre persone maciullate dalle tre bocche di Lucifero; ed il poeta latino, dopo avere risposto, soggiunge:

> Ma la notte risurge, ed oramai,
> È da partir, chè tutto avem veduto;
> *Inf.* XXXIV. 68.

ed appena passato il centro della terra, mentre Dante avrebbe fatto assai volentieri un breve riposo, Virgilio si affretta a dirgli:

> Levati su . . . . . in piede:
> La via è lunga, e il cammino è malvagio.
> *Inf.* XXXIV. 94.

Passiamo al Purgatorio. Sino a che Virgilio avverte che il *perder tempo a chi più sa più spiace* (*Purg.* III. 78), pronunzia una sentenza d'oro; fin che incita Dante a sforzarsi un poco, ed a differire il riposo *al fine del sentiero* (*Purg.* IV. 94), ha tutta la ragione; fin che lo avverte di *non tener pur ad un luogo la mente* (*Purg.* X. 46), fa opera da saggio; ma si deve anche confessare che qualche volta, colla sua fretta importuna, Virgilio finisce col diventare seccante. Nel primo cerchio del Purgatorio Dante cammina con Oderisi, e con lui parla affettuosamente; ma Virgilio lo interrompe dicendo:

> . . . . . Lascia lui e varca,
> Che qui è buon con la vela e co' remi,
> Quantunque può ciascun, pinger sua barca.
> *Purg.* XII. 4.

Nel quarto cerchio Dante si addormenta; e la guida lo sveglia e gli dice:

> . . . . Almen tre
> Voci t'ho messe . . . .; surgi e vieni;
> Troviam l'aperto per lo qual tu entre;
> *Purg.* XIX. 34.

e poco più avanti lo esorta di nuovo a *battere a terra le calcagna* (*Purg.*, XIX, 61). Nel sesto cerchio, ove si purga il peccato della gola, i poeti trovano un albero pieno di pomi odoriferi: e Dante si ferma a guardarlo; ma Virgilio lo avverte:

> . . . . Figliole,
> Vieni oramai; chè il tempo che n'è imposto
> Più utilmente compartir si vuole.
> *Purg.* XXIII. 4.

Da questo si vede, che Dante aveva tutta la ragione di dire:

> Io era ben del suo ammonir uso
> Pur di non perder tempo, sì che in quella
> Materia non potea parlarmi chiuso.
> *Purg.* XII. 85.

Per conchiudere questo mio lavoruccio, mi resta ancora a fare qualche osservazione sulla utilità che possono ritrarre gli alpinisti dallo studio di Dante, dal quale possono imparare ad esprimersi con precisione e verità, e dal quale possono anche togliere non poche parole che non sono ancora d'uso comune nella lingua alpinistica.

Questa in Italia è ancor da formare: e non è ancora interamente formata neppure in Germania ed in Inghilterra, dove l'alpinismo è molto più antico che fra noi. Noi, però, siamo più indietro assai degli altri: e troppo di frequente, leggendo relazioni di alpinisti, ci imbattiamo in parole tolte di peso dalle lingue inglese, tedesca e francese. Perchè si adoperano quelle, in cambio di parole italiane? La risposta è pronta: perchè non esistono parole italiane citate nella *Crusca*, le quali servano ad indicare quelle date conformazioni del terreno, dei nevaî e ghiacciaî che devono essere nominate dall'alpinista: e gli autori citati dalla *Crusca* non potevano nè conoscere nè adoperare parole indicanti cose delle quali essi non avevano alcuna idea. Ma quelle tali parole, se non nei classici e nella *Crusca*, non si potranno forse trovare nella parlata toscana vivente? No, neppure in quella: perchè sui monti e nelle valli della Toscana non si trovano, come notò assai bene l'ingegnere Apollonio, quelle forme ed accidentalità di terreno, tutte proprie delle più alte e remote valli delle Alpi, donde possano derivare i concetti e le parole atte ad esprimere quelle forme (1). Ed allora? Bisognerà rassegnarsi proprio ad usare in perpetuo parole straniere? No; quelle parole non esistono nella *Crusca*, non esistono nella parlata toscana vivente, ma esistono bellissime in altri dialetti italiani: e sarà sempre meglio prenderle da quelli, battezzarle come italiane, ed usarle sempre senza paura. Alcune di esse, comuni nel Trentino ed in qualche valle del Veneto, sono ormai entrate nel dominio della lingua alpina; e non ci sarà barba di pedante, di grammatico e di filologo che arrivi a cacciarnele fuori. Cito, come esempio, le seguenti, togliendole dall'elenco prezioso dell'Apollonio; elenco che fu uno stupendo saggio ed esempio per la compilazione d'un vocabolario alpino italiano: esempio restato sgraziatamente senza imitatori. E questo vocabolario, al quale tutti pos-

(1) Apollonio: *Definizione di alcuni vocaboli alpini usati nel Trentino e nelle valli limitrofe.* « Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini », vol. VIII (p. 329). Rovereto, Sottochiesa, 1882. — Lo scritto dell'Apollonio fu tradotto in tedesco ed illustrato da Ludwig Hohenbuehel nella « Zeitschrift des D. und Oe. A.-V. ». Jahrgang 1885 (p. 177). Salzburg, 1885.

Un piccolo saggio di dizionario alpino tedesco (*Erklärung touristicher Ausdrucke*) trovasi alla fine dell'opera *Die Gefahren der Alpen*, von Dr. Emil Zsigmondy (II. Aufl. Leipzig, Frohberg, 1887).

sono lavorare, bisognerà pur farlo, e dovranno farlo anche le altre Nazioni colte: e poi si potrà anche pensare ad un vocabolario alpino internazionale. Ma ecco alcuni esempî di parole dialettali non toscane entrate ormai nella lingua alpina scritta:

Bocca e Bocchetta. Valico alpino molto stretto formato da una profonda incisione nel crinale di un'alta montagna e fiancheggiato da rocce nude assai scoscese. Celebre è la *Bocca di Brenta* nel gruppo dolomitico sulla destra dell'Adige.

Camino. Angusta incassatura nelle pareti nude quasi a picco di una montagna, per cui si sale verso la cima arrampicandosi e puntellando i gomiti e le ginocchia contro il macigno.

Casèra. Casolare vicino alle malghe di pecore o di vacche nel quale si conservano i butirri e formaggi.

Corno, *becco*, *dente* per indicare forme speciali di cime.

Forcella. Valico alpino nella crina d'una catena, che ricorda la forma d'una forcola di legno a due punte. Quanto è migliore questa parola della francese ed equivoca *colle*, così usata nelle Alpi occidentali!

Ometto (diminutivo di *omo* = *uomo*), detto anche *matassin*. Piramide di sassi eretta nei siti scabrosi per segnale della via, o sulle cime come piramide trigonometrica.

Pala. L'Apollonio scrive: " Prato molto inclinato, di solito molto più lungo che largo, posto sui pendii soleggiati delle montagne ad altezze di 2000 e più metri. Questi prati spiccano, specie in primavera, di un bellissimo verde fra le nude roccie, e vengono falciati, ma con pericolo di vita, perchè sono tanto pendenti che i falciatori devono legarsi e munirsi di appositi ferri per potersi reggere in piedi. Questo nome è traslato probabilmente da *pala*, cioè a dire un quadro posto sugli altari, perchè quei prati sembrano grandi tele verdi o screziate distese sulle falde delle montagne, epperciò non va scritto con doppio *l* come lo si trova in alcune carte topografiche. Molte cime hanno preso il nome da queste pale perchè sono marcatissime e perchè sono i terreni più elevati che per l'addietro avevano un qualche interesse pei montanari. " Celebri sono le *Pale di San Martino*.

Queste ed altre parole alpine dialettali sono entrate nella lingua italiana scritta, e più altre vi entreranno collo sviluppo progressivo della letteratura alpina. Ogni monte, ogni valle offrirà parole belle e proprie; basta saperle trovare ed adoperare.

Scrisse il Tommaseo che Dante, dai luoghi pei quali veniva pellegrinando, attingeva affetti, pensieri ed imagini, ma non parole. Questa sentenza è del tutto contraria alla teoria esposta da Dante nel suo *De Vulgari Eloquio;* ed è anche contraria alla pratica seguìta dall'Alighieri, il quale dai dialetti prese non poche parole. Per non uscire dal campo alpino, noteremo le seguenti:

Bornio, nel significato di sporgenza, rilievo, bernoccolo della roccia:

> Noi ci partimmo, e su per le scalee
> Che n'avean fatte i *borni* a scender pria
> Rimontò il Duca mio e trasse mee.
>
> *Inf.* XXVI. 13.

Gli antichi commentatori spiegarono *bornio* per *losco, cieco,* cavando dalla terzina un senso che non è un senso. Dante, per indicare d'essere risalito, arrampicandosi su per la roccia, dal fondo della settima bolgia, vuol semplicemente dire: Noi ce ne partimmo, e la mia guida rimontò e trasse me su per quella scala rocciosa offertaci già nel calarci laggiù da quei rocchi, scogli sporgenti dalla rupe. Il Caverni (1) nota: " Io direi che *bornio* vale qui *sporgenza, rilievo*; e che tal voce abbia tale significato il popolo lo sa, al quale è rimasto, di bornio, il diminutivo di *bornioccolo* o bernoccolo. Dante, giusto qui, intende de' bernoccoli o rocchi di uno scoglio. " Questa è certamente parola assai chiara ed espressiva, e potrebbe servire non poco nella nostra lingua alpina.

Chiappa. Questa parola è usata da Dante in significato simile a quello di *bornio:*

> Non era via da vestito di cappa,
> Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
> Potevam su montar di *chiappa* in *chiappa.*
>
> *Inf.* XXIV. 31.

cioè di scheggia in scheggia, di prominenza in prominenza, di bornio in bornio. Il Celesia (2) scrive: " A tramontana di Lavagna vedi grandeggiare il monte di San Giacomo, le cui falde irriga a ponente il Graveglia e il Gromolo ad ostro. Ivi le famose cave d'ardesia, che nel linguaggio di que' terrazzani diconsi *chiappe:* parola che Dante attingeva in que' luoghi e fe' sua, introducendola di tal guisa nel patrimonio della lingua nazionale. " Il Caverni vuole che anche questa parola sia tolta, con piccolo cambiamento, dalla parlata toscana, scrivendo: " Nel Pistoiese è viva la voce stiappa, che significa giusto scheggia ..... Stiappa poi è lo stesso di schiappa e chiappa, per il solito cambio dello *schia* in *stia* e per l'*esse* che soprabbonda. " Tutto questo sarà vero: ma senza tante operazioni mi pare più semplice seguire l'opinione del Celesia.

Cinghio. Dante usa questa parola tanto per indicare uno dei ripiani rocciosi dell'Inferno (*Inf.* XXIV. 73, *Purg.* XXII. 103), come anche uno dei ripiani rocciosi del Purgatorio (*Purg.* IV. 51, XIII. 37). Due parole molto simili di forma e significato troviamo nel vocabolarietto dell'Apollonio: *Cengio* (rupe) dicesi precipuamente di rupi o rocce nude sporgenti sui declivi coperti di vegetazione. Significa anche roccia o macigno. *Cengia* (da cinghia), stretto risalto della roccia, orizzontale od inclinato, in una parete ripidissima, a picco o strapiombante, per il quale si ascende o si traversa da un fianco all'altro di un massiccio. Chiamasi anche scoffa. "

(1) Raffaello Caverni: *Voci e modi nella Divina Commedia dell'uso popolare toscano.* Firenze, Tipografia il Giusti, 1887. Pag. 32.

(2) Celesia: *Dante in Liguria*, p. 39.

Cornice. È parola usata da Dante nel suddetto senso di *cinghio* o *cengia*, per indicare i ripiani rocciosi del Purgatorio (*Purg.* X. 27, XI. 29, XIII. 4, XIII. 80, XXV. 113; *Parad.* XV. 93). Nota il Celesia (o. c., p. 54), che in Liguria chiamano *cornice* un'alta ed alpestre via che taglia la roccia. Nel Trentino dicesi *cornice*, nota l'Apollonio (o. c., p. 334), l'orlo sporgente d'un ghiacciaio che copre la cima d'una montagna. Però anche nel senso dantesco la parola è bella e dovrebbe essere usata.

Costa, nota l'Apollonio (o. c., p. 334), indica le falde d'un monte o fianchi d'una valle o d'un vallone molto ripidi e coperti di vegetazione. Dante usa nello stesso senso questa parola in un grande numero di casi (*Inf.* II. 40, XII. 62, XVI. 96, XIX. 13, XXII. 119, XXIII. 31, XXIV. 35 e 40; *Purg.* II. 131, III. 52, IV. 41, V. 22, VI. 56, VII. 68, XXIII. 89; *Parad.* XI. 45, XXII. 37).

Ronco (Apollonio, p. 341) indica nel Trentino un sito greggio sterile ridotto a coltura coll' aiuto del piccone; e deriva da *roncare*, che vuol dire scavare col piccone. Proprio in questo senso trovasi in Dante la parola *roncare* (*Inf.* XX. 47).

Scala (Apollonio, p. 342) è una serie di scaffe, oppure una roccia scaglionata, ma molto ripida; e si ascende di solito girando a zig-zag ed arrampicandosi su per gli scaglioni. Dicesi anche d'una strada o di un sentiero che si svolge a serpentina su d'una china tanto ripida da vederne varî tratti alzarsi con forte inclinazione l'un sopra l'altro. Dante usa questa parola nel primo di questi due sensi (*Purg.* XI. 40, XIII. 1, XVII. 65 e 77, XXII. 18, XXV. 8, XXVII. 124).

Scarco. Dante scrive:

> Così prendemmo via giù per lo *scarco*
> Di quelle pietre, che spesso moviensi
> Sotto i mie' piedi.
>
> *Inf.* XII 28.

Qui la parola *scarco* per l'alpinista non può significare altro che quella scarpa di sfasciumi di roccia che si forma ai piedi d'una rupe caduta in parte; ed in questo senso è parola che l' alpinista dovrebbe usare. Il Caverni (o. c., p. 118), mostra che la voce è presa dalla parlata toscana vivente; ma in senso però diverso da questo di Dante.

Potrei citare, a prova del mio asserto, non pochi altri esempi; ma anche questi che riportai bastano a darmi il diritto di conchiudere che, come l'alpinismo può riuscire di grande commento al poema di Dante, così lo studio di questo poema può riuscire di grande utilità a quegli alpinisti che vogliano imparare a scrivere le relazioni delle loro gite e salite con verità ed esattezza.